

**I QUADERNI DI
AVANGUARDIA OPERAIA**

**lotta continua:
lo spontaneismo
dal mito delle masse
al mito dell'organizzazione**

SAPERE EDIZIONI

Prezzo L. 400

LOTTA CONTINUA:
LO SPONTANEISMO DAL MITO
DELLE MASSE AL MITO
DELL'ORGANIZZAZIONE

© 1972
SAPERE EDIZIONI
Via Mulino delle Armi, 25 - 20123 Milano

SAPERE EDIZIONI

INDICE

Prefazione	pag. 7
Cap. I - Il periodo di formazione di Lotta Continua	» 9
Cap. II - Il fallimento dell'ipotesi « Dall'autunno caldo all'autunno rosso » e dell'intervento nelle fabbriche	» 17
Cap. III - Le autocritiche del 1971 e il programma « Prendiamoci la città »	» 25
Cap. IV - La campagna nazionale contro il « fanfascismo »	» 35
Cap. V - L'affermarsi delle posizioni avventuristiche organiche in L.C.	» 41
Cap. VI - L'ideologia spontaneista di L.C. e la sua matrice sociale	» 57
APPENDICE	
Le mistificazioni spontaneiste del marxismo-leninismo	» 63

PREFAZIONE

Le più recenti prese di posizione di Lotta Continua hanno reso palesi gli sviluppi in senso organicamente avventuristico degli orientamenti politici del gruppo. Tali prese di posizione hanno d'altra parte suscitato forti perplessità in numerosi militanti di Lotta Continua, e provocato conflitti in seno al gruppo stesso che sono tuttora in una fase acuta.

A nostro avviso, la linea attuale di L.C. non costituisce una temporanea sbandata, ma dipende — come cercheremo di dimostrare — da tutta l'impostazione politica e ideologica del gruppo, dalla sua composizione e dalla pratica politica precedentemente realizzata, che lo hanno portato agli attuali orientamenti tattici quasi come sbocco obbligatorio.

L'attenzione da noi dedicata alla critica delle posizioni di L.C. e alle loro matrici non deve sembrare eccessiva, per il danno gravissimo che tali posizioni recano alla sinistra rivoluzionaria. La tattica repressiva che la borghesia ha messo a punto contro i rivoluzionari; il contratto che nella stessa direzione il PCI e i sindacati cercano di sviluppare, malgrado l'acutizzarsi delle loro contraddizioni interne, fanno pagare molto più gravemente che in passato gli errori di orientamento tattico, e non solo a chi tali errori ha commesso, ma a tutta la sinistra rivoluzio-

naria, poiché isolano dalle masse proletarie e studentesche, ed è grazie a ciò che la repressione spesso riscuote insperati successi.

Questi i motivi per cui ci occupiamo con una certa ampiezza della principale formazione politica spontaneista, alle cui basi ideologiche avevamo già dedicato un ampio articolo — in quest'opuscolo riportato in appendice — poco dopo la sua costituzione (novembre 1969).

Perché la lotta teorica non si riduca ad uno sterile gioco di calunnie e deformazioni, abbiamo cercato di ricostruire con una certa analiticità — nei limiti delle nostre conoscenze — le tappe dello sviluppo delle posizioni politiche, degli orientamenti tattici e delle attività pratiche di L.C.. Abbiamo fatto largo uso di citazioni, spesso ampie, dei documenti e delle pubblicazioni di L.C., non soltanto per comprovare le nostre affermazioni, ma per dare una più immediata percezione, attraverso la lettura diretta della produzione di questo gruppo che spesso lascia trasparire più di quanto non sia affermato esplicitamente, sia del modo di evolversi delle sue posizioni, sia dei risultati concreti ottenuti nell'attività politica.

Milano, luglio 1972

Capitolo I

IL PERIODO DI FORMAZIONE DI LOTTA CONTINUA

La formazione di Lotta Continua come gruppo nazionale ha origine con il « collegamento » che si viene a stabilire, in particolare con l'uscita del giornale omonimo (1° novembre 1969), fra una serie di gruppi locali del Movimento Studentesco che avevano iniziato un intervento nelle fabbriche. La formazione del gruppo trova le sue premesse ideologiche nelle posizioni espresse da Adriano Sofri nel dibattito interno a « Potere Operaio » di Pisa (settembre 1968), che esplicitano e cristallizzano una serie di indicazioni politico-organizzative largamente presenti nella fase primitiva del M.S. del 1968. L'esperienza decisiva della formazione del gruppo è l'intervento alla FIAT, realizzato da una serie di elementi del M.S. torinese nella primavera del 1969, e la costituzione della Assemblea operai-studenti, che nei momenti migliori delle lotte riesce a raccogliere un notevole numero di operai.

Una parte dei militanti che avevano portato avanti questa esperienza dà vita al giornale « Lotta Continua » (novembre 1969) come strumento di collegamento con settori di M.S. di altre città e gruppi locali.

Analizziamo brevemente le caratteristiche di L.C. in questo periodo di formazione che va fino all'estate 1970.

La linea politica di L.C. in questa fase è assai semplice. In una situazione in cui la combattività operaia è

assai alta, le indicazioni politiche fornite si riducono alle proposte di:

- radicalizzare la lotta, nelle forme e nei contenuti;
- unificare le lotte delle fabbriche e delle varie categorie sociali;
- socializzare le lotte operaie, investendo il terreno sociale.

In questo modo si sarebbe espressa e sviluppata « l'autonomia operaia », sarebbe stato liquidato il controllo revisionista e sindacale sulla classe operaia, si sarebbe formata l'organizzazione rivoluzionaria.

Questi concetti vengono ripetuti con molta insistenza dal giornale « Lotta Continua », che li applica invariabilmente a tutte le situazioni.

Citiamo fra i tanti articoli dal numero del 1° novembre 1969:

« Le condizioni materiali di sfruttamento e di oppressione sempre più intense, unite all'esempio delle lotte in cui con maggior forza e ricchezza politica si è espressa l'organizzazione autonoma degli operai, hanno fatto saltare la gabbia imposta alle lotte. La gran massa degli operai non accetta di riconoscersi né negli obiettivi indicati dal sindacato, né nelle forme simboliche e legalitarie di lotta. Questo significa che i padroni — e con loro i sindacati — devono ormai prendere atto che una soluzione indolore delle lotte contrattuali è impossibile, che lo scontro massiccio e aperto contro la classe operaia è inevitabile... »

La cosa più importante è unificare, non solo vedendole simultanee o analoghe nella forma, le lotte delle diverse categorie operaie...

All'interno di uno scontro più radicale e più direttamente liberato dal controllo sindacale — come può realizzarsi a breve scadenza, per esempio a Torino, o a Milano, o a Venezia — è la stessa massa operaia in lotta a proporre alla classe operaia italiana obiettivi che rispondono alle sue esigenze materiali e alla sua forza collettiva attuale, e che

insieme traducono concretamente l'unità degli interessi di classe contro l'interesse a dividere la classe...

Quando gli operai di una fabbrica riescono a portare la loro lotta organizzata sul terreno sociale, unendosi agli operai delle altre fabbriche, ai disoccupati, alle donne, e impegnano il movimento studentesco, offrono una indicazione a tutto il proletariato che può e deve essere raccolta dalle avanguardie operaie e dal movimento studentesco » (1).

In queste posizioni già si rivela un vizio ideologico che diventerà cronico in L.C.: quello di scambiare i propri desideri con la realtà. A ciò serve appunto la mitizzazione della classe operaia, vista come permanentemente all'offensiva, e la teorizzazione della spontaneità che si concretizzerebbe in una completa « autonomia » delle lotte operaie rispetto al controllo dei sindacati collaborazionisti e dei partiti revisionisti.

Nella realtà, anche nei momenti più avanzati delle lotte del '69, anche nelle loro fasi più acute, i limiti di questa « autonomia operaia » sono stati quelli di una concezione puramente rivendicativa, economica, dello scontro, cioè i limiti inevitabili derivanti dalla mancanza di un'organizzazione di classe a livello politico del proletariato italiano. In queste condizioni, come ci insegnano il marxismo-leninismo e l'esperienza storica del proletariato, i compiti dei rivoluzionari diventano soprattutto quelli di partire dai livelli di coscienza espressi dalle lotte per trasformarli in coscienza politica anticapitalistica e antirevisionista, per trasformarli in livelli superiori di organizzazione politica. Tutto questo è ben altra cosa dal proporsi di essere semplicemente la cassa di risonanza del movimento di lotta.

Infatti, se la classe operaia, l'autonomia operaia, fanno tutto questo, che cosa diventa la funzione di L.C.? Essa si riduce a quella di unificarsi con il movimento, assecondarlo, stimolare e amplificare le tendenze alla radicaliz-

(1) « Lotta Continua », Operai e sindacati di fronte ai contratti, 1 novembre 1969.

zazione, all'unificazione, alla socializzazione della lotta. Adriano Sofri aveva detto: « il problema non è di porsi alla testa delle masse, ma di essere la testa delle masse ». Per i militanti di L.C. il fatto di trovarsi in questa posizione vien dato per scontato. « *Se L.C. esiste, se ha un peso rilevante nelle lotte... tutto questo si deve essenzialmente al fatto che L.C. sono essenzialmente, o prima di tutto, gli operai d'avanguardia all'interno delle fabbriche* » (2). « *Nell'autunno (L.C.) diventa l'organizzazione delle avanguardie operaie delle grandi fabbriche, prima di tutto di Torino e Milano, e raccoglie intorno ad esse una quantità di esperienze altrimenti disperse* » (3). « *Noi sappiamo che il governo l'abbiamo buttato giù noi... La nostra lotta ha toccato tutta la classe operaia italiana* » (4).

Da queste citazioni emerge chiaramente l'incomprensione assoluta del ruolo delle avanguardie rivoluzionarie, che rimane una caratteristica essenziale di L.C. specialmente in questa prima fase: l'identificarsi *tout court* con il movimento, l'attribuire a se stessi un semplice ruolo di catalizzatore, ricollegano sin dall'origine l'ideologia di L.C. alla matrice anarchica piccolo-borghese, che non tiene minimamente conto dei reali livelli di coscienza esistenti e della loro inevitabile stratificazione.

Il lavoro di massa verso le fabbriche da parte dei militanti di L.C. registra in questa fase il massimo di attivismo, nello sforzo di dare concretezza alle ipotesi politiche del gruppo. Nelle città in cui sono presenti essi cercano di intervenire in ogni situazione di lotta, cercando di radicalizzarne le forme, di proporre obiettivi « più avanzati ». Tuttavia gran parte di questi interventi dura assai poco, perché falliscono oppure perché i militanti vengono attirati da altre situazioni di lotta che sembrano più importanti.

(2) « Proposte sull'organizzazione del nostro lavoro politico », documento presentato al 1° Convegno Nazionale, 25-26 luglio 1970.

(3) « Lotta Continua », n. 14, luglio 1970.

(4) Ibidem

È infatti completamente assente anche la semplice intenzione di puntare su un lavoro di consolidamento politico-organizzativo, di scuola di comunismo, verso i nuclei operai con cui L.C. entra in contatto, poiché evidentemente tutto questo diventa superfluo se si pensa di trovarsi in presenza di avanguardie che spontaneamente esprimono già il più alto livello di coscienza.

Gli operai contattati durante gli interventi, anche saltuari, vengono indirizzati all'Assemblea operai-studenti (di regola tenuta a livello cittadino) che è vista come lo strumento principale per realizzare il programma politico di L.C.

Diverse decine di operai transitano per le Assemblee operai-studenti, durante questo periodo; ma quasi mai questi organismi riescono a realizzare una sia pur minima stabilizzazione e ad assolvere ad un altro ruolo che non sia quello di permettere uno scambio di informazioni sulle lotte, anche queste deformate secondo un'ottica trionfalistica, per l'esigenza stessa di « far tornare i conti » rispetto alle analisi formulate. La stessa Assemblea operai-studenti di Torino subisce dapprima un'erosione, nell'inverno '69-70, e poi frana del tutto.

In particolare L.C., che godeva di una posizione di influenza notevole nelle scuole avendo reclutato gran parte dei dirigenti del M.S. del '68, si impegna, soprattutto nel '69-70, a realizzare « l'unità operai-studenti » coerentemente con la sua linea politica generale. Ma, per tutta l'ottica movimentista in cui L.C. si muove, non può certo concepire questa unità nei termini di un'alleanza di classe resa possibile da un lavoro politico nella scuola che affermi l'egemonia di una linea e di interessi di classe proletari anche nel movimento degli studenti. Non può certo capire che questa alleanza non si può ridurre all'incontro, su basi più o meno volontaristiche, tra due forze sociali diverse; né che questa alleanza può diventare unità politica complessiva solo se esiste una forza politica rivoluzionaria capace da un lato di

interpretare gli interessi sia immediati che storici del proletariato e dall'altro di esprimere, anche solo in modo embrionale e incompleto, un'influenza politica rispetto al movimento degli studenti e rispetto al proletariato, o almeno alle sue avanguardie più coscienti.

Così il tutto si riduce nei fatti a portare qualche operaio nelle università, a cercare di indirizzare cortei studenteschi verso le fabbriche, a cercare di impegnare gli studenti più attivi in uno sforzo volontaristico verso le fabbriche.

Il risultato di questa politica è quasi ovunque il crollo del M.S. nelle università e nelle scuole in cui L.C. riesce a realizzarla.

Il fatto che per l'adesione a L.C. non si richiede in questa fase l'omogeneità su una linea politica, ma semplicemente una sommaria accettazione delle indicazioni sul modo di intervenire nelle lotte, e il fatto che queste indicazioni siano state quelle più largamente praticate dal M.S. del '68 permettono comunque una abbastanza ampia adesione al gruppo da parte dei resti del M.S. di varie città e di alcuni gruppi locali. La presenza di operai è molto limitata e fluida. Questo tuttavia non impedisce che continui la tendenza ad autoidentificarsi con tutte le avanguardie operaie, anche perché spesso basta che un operaio si sia presentato una volta alle Assemblee operai-studenti perché sia considerato di L.C. D'altra parte la partecipazione a L.C. non è molto impegnativa: molti gruppi locali continuano a mantenere il loro nome di origine e le loro tendenze caratteristiche, limitandosi a diffondere il giornale e a fare vagamente riferimento a L.C.

Del resto la concezione leninista dell'organizzazione, come di un insieme dotato della massima compattezza ed omogeneità politico-organizzativa e retto sulla base del centralismo democratico, è rifiutata esplicitamente da L.C. Si confondono il leninismo ed il centralismo democratico con la loro caricatura rappresentata dai partiti revisionisti, a cominciare dal PCI, e si accetta di fatto la tesi anarchica che

pretende di trovare tra le cause del revisionismo la struttura fortemente centralizzata dei partiti operai, che soffocherebbe lo sviluppo rivoluzionario della lotta del proletariato. Si tratta della classica confusione della testa con la coda, poiché al contrario è proprio l'affermarsi delle influenze borghesi in seno al movimento operaio, cioè del revisionismo, sia su scala internazionale che in Italia, che ha trasformato i partiti operai tradizionali, PCI in testa, in strumenti di controllo borghese sulla lotta di classe; e la burocratizzazione di questi partiti non è altro che una logica conseguenza di ciò, funzionale al loro ruolo reale nella lotta di classe.

Le strutture organizzative di L.C. in questa prima fase sono essenzialmente di carattere « assembleare ». Nelle sedi l'Assemblea operai-studenti; a livello nazionale la riunione settimanale di collegamento fra le sedi, che ha l'andamento di un'assemblea a volte con diverse centinaia di persone.

Il regime assembleare ha, come sempre, il risultato di lasciare la direzione effettiva a pochi « leaders » carismatici, incontrollati e incontrollabili: ad un'apparenza di massima democrazia corrisponde una sostanza di massimo burocratismo. È questo uno dei paradossi a cui porta l'ultra-democraticismo teorizzato da L.C. Questa situazione di fatto viene ammessa da un documento sull'organizzazione presentato al convegno del luglio '70:

« Sino ad oggi L.C. non ha avuto una struttura centrale nazionale che si occupasse di far fronte a tutti quei problemi cui riunioni o altro non arrivavano. Nella maggioranza dei casi, alcuni compagni, in modo del tutto informale, hanno preso decisioni e iniziative per far fronte ai problemi che si presentavano » ⁽⁵⁾.

⁽⁵⁾ « Proposte sull'organizzazione del nostro lavoro politico », documento presentato al 1° Convegno Nazionale, luglio 1970.

Capitolo II

IL FALLIMENTO DELL'IPOTESI « DALL'AUTUNNO CALDO ALL'AUTUNNO ROSSO » E DELL'INTERVENTO NELLE FABBRICHE

Una nuova fase di L.C. si evidenzia a partire proprio dal 1° Convegno nazionale già citato. Dopo aver fatto un bilancio trionfalistico delle lotte operaie dell'ultimo anno (bilancio trionfalistico che è visto al tempo stesso come un bilancio dell'attività di L.C., in quanto è dato per scontato che questa sia la « testa delle masse »), si ipotizza uno sviluppo lineare (ovviamente in crescendo) delle tendenze già riscontrate nella lotta di classe; a queste si tenta di offrire il supporto di una organizzazione che, meglio strutturata e centralizzata, sappia « agire da partito ».

Al centro del discorso del convegno vi è il preteso riscontro del fatto, in realtà del tutto infondato, che, nelle lotte dell'autunno '69 e ancor più in quelle della primavera del '70, si sarebbe avuto uno sviluppo dell'autonomia operaia tale da liquidare il controllo revisionista sulla classe operaia e da innescare il processo rivoluzionario. A ciò si aggiungono le farneticazioni, è impossibile definirle diversamente, sul « rifiuto del lavoro salariato »:

« Che cosa è dunque, a questo punto del processo rivoluzionario l'autonomia operaia, quali ne sono i connotati determinanti? In primo luogo il rifiuto esplicito e radicale del lavoro salariato e delle leggi che lo governano. L'estraneità operaia al lavoro diviene affermazione cosciente e programmatica: danneggiare la produzione, abolire gli in-

centivi materiali tesi a corresponsabilizzare gli operai all'incremento produttivo, rifiutare le divisioni economiche e normative, e rifiutare i tempi di lavoro e le condizioni ambientali nocive, gli orari e i turni, ecc.

La lotta di classe cessa così di lasciarsi piegare alle regole dello sviluppo capitalistico, di trasformarsi in strumento per un suo equilibrio più avanzato, per divenire un ostacolo insormontabile allo sviluppo capitalistico stesso...

Il secondo connotato distintivo dell'autonomia operaia, strettamente legato al primo, è lo smascheramento del ruolo controrivoluzionario dei sindacati e dei partiti parlamentari, e l'organizzazione esplicitamente antisindacale e anticontrattuale della lotta » (6).

A questo stadio di sviluppo dell'autonomia operaia, il proletariato è visto passare decisamente all'offensiva politica, e la borghesia costretta sulla difensiva:

« Il rovesciamento nei rapporti di forza tra le classi che il lungo sviluppo delle lotte operaie e proletarie ha maturato nel corso degli ultimi anni, ha raggiunto nella primavera trascorsa una tappa importante: il capitalismo è costretto a difendersi dall'offensiva operaia, e il suo respiro si fa sempre più corto; la classe operaia conquista alla propria iniziativa un respiro generale, strategico, impone il terreno, i tempi, i modi dello scontro politico... Il prossimo autunno diventa così un nuovo e più importante appuntamento per lo sviluppo dello scontro di classe. « Dall'autunno caldo all'autunno rosso » è già la parola d'ordine che corre per le grandi fabbriche italiane » (7).

Tutto il ragionamento politico svolto al 1° Convegno porta a concludere che ci si trova in una situazione in cui il processo rivoluzionario è già innescato:

« Il processo rivoluzionario è ormai aperto in Italia. Il problema del potere è un problema posto dall'ampiezza

(6) « Situazione politica generale e i nostri compiti », documento presentato al 1° Convegno Nazionale, luglio 1970.

(7) Ibidem

delle lotte e dalle ferite che esse hanno inferto nel corpo della borghesia; dai contenuti delle lotte stesse; dalla volontà di liberazione dal bisogno, di uguaglianza, di libertà; dalla formazione di un'avanguardia proletaria che guarda al di là della propria condizione immediata, che interpreta le esigenze collettive della classe. Ma la fase che attraversiamo non è quella della presa del potere. Il cammino che abbiamo da compiere è ancora lungo e pieno di difficoltà. Quali saranno i prossimi passi in questo cammino? Noi viviamo oggi il primo stadio del processo rivoluzionario e dobbiamo percorrerlo interamente. Abbiamo saputo spezzare sul piano generale, più consapevolmente e duramente in alcune lotte di avanguardia, il meccanismo dello sviluppo produttivo capitalista. Abbiamo saputo liberarci dal primo e più forte strumento di subordinazione di cui la borghesia dispone nei nostri confronti, il movimento operaio contro-rivoluzionario, i sindacati e il PCI, PSIUP. Abbiamo saputo organizzarci e guidare lotte di massa secondo una precisa direzione politica » (8).

Come questa descrizione del proletariato, che avrebbe già fatto piazza pulita di alcuni dei più grossi ostacoli allo sviluppo del processo rivoluzionario (partiti revisionisti e sindacati collaborazionisti), sia del tutto infondata, è ormai inutile oggi, nel 1972, motivarlo. È evidente tuttavia che ne deriva una totale incomprendimento dei compiti specifici di un'organizzazione rivoluzionaria in quella fase, e più in generale una sottovalutazione assoluta delle difficoltà e del carattere tutt'altro che lineare del processo di rifondazione del movimento operaio italiano su basi rivoluzionarie.

Tanto è vero che i compiti per l'autunno « rosso » che discendono da questa analisi vengono indicati da L.C. nei seguenti punti: « aggravare la crisi produttiva e politica del capitalismo, sferrare un'offensiva ancora più massiccia

(8) Ibidem

contro il movimento operaio revisionista, estendere la dimensione nazionale del nostro intervento ⁽⁹⁾.

A partire dal 1° Convegno L.C. intensificherà gli sforzi per realizzare una maggiore centralizzazione e una più precisa strutturazione. Viene sostenuta la necessità di costituire un Esecutivo nazionale e coordinamenti a diversi livelli (nazionale, regionale, di sede), e di organizzare i militanti che intervengono in una data situazione in « nuclei ».

Questo tipo di strutturazione incontra notevoli difficoltà ad essere realizzato, in particolare alla base, stante il tipo di ideologia che hanno i militanti di L.C. sia per la loro provenienza in larga misura piccolo-borghese, sia per la pratica di lavoro politico svolta fino ad allora. Come struttura organizzativa principale viene indicata, e resta sostanzialmente, quella assembleare, in cui persiste la concezione dell'identità di L.C. con il movimento delle masse:

« Gli organismi politici di base (assemblee operai-studenti, riunioni tra operai delle diverse fabbriche, assemblee popolari di quartiere e di paese, ecc.) devono essere i momenti organizzativi primari di L.C., e devono generalizzarsi ovunque » ⁽¹⁰⁾.

Al di là di ciò, i dirigenti di L.C. sembrano ricercare emblematicamente una verifica delle loro ipotesi politiche sull'« autunno rosso » cercando di far convergere il lavoro di massa nelle fabbriche in una grande « giornata nazionale di lotta », cioè in uno sciopero generale politico:

« Preparare una giornata nazionale di lotta, uno sciopero generale al di fuori delle organizzazioni 'tradizionali', organizzato dalle avanguardie autonome con L.C.: non è né una pensata né un sogno, ma quanto gli operai, i proletari vogliono; quanto le avanguardie necessitano per fare un passo avanti decisivo nel senso della direzione politica, quanto la situazione politica impone per rispondere all'at-

⁽⁹⁾ Ibidem

⁽¹⁰⁾ « Proposte sull'organizzazione del nostro lavoro politico », documento presentato al 1° Convegno Nazionale, luglio 1970.

tacco antiproletario di padroni, governo e movimento operaio controrivoluzionario » ⁽¹¹⁾.

...« La giornata nazionale di lotta non è il punto di arrivo e nemmeno il punto di partenza, ma può significare, almeno così noi lo vediamo, l'inizio di una fase nuova del processo rivoluzionario. L'inizio di quella fase in cui l'autonomia proletaria, sconfitto il controllo dei sindacati e del PCI (il che non vuol dire non avere più a che fare con i sindacati e con il PCI) diviene direzione politica e lo scontro tra proletariato e capitalismo è sempre più uno scontro diretto, senza diaframmi. La giornata nazionale di lotta non chiuderà un ciclo di lotte, ma cadrà proprio nel bel mezzo di questo autunno rosso che è già cominciato » ⁽¹²⁾.

Naturalmente, poiché data la situazione reale e data la consistenza stessa di L.C. si trattava effettivamente di una « pensata » e di un « sogno », le cose non vanno come previsto nelle fabbriche e la « giornata nazionale di lotta » viene sempre rimandata e poi lasciata cadere (vengono proclamati degli scioperi da L.C. in seguito all'assassinio di Saltarelli nel dicembre 1970: ma queste iniziative passano praticamente inosservate, come le « settimane rosse » dell'U.C.I.).

La situazione per l'intervento politico dei rivoluzionari nelle lotte operaie si presenta infatti assai più complessa che nella fase precedente. La combattività operaia si mantiene in generale molto elevata, e si hanno lungo tutto il 1970 numerose e importanti lotte operaie. Il sindacato riesce però nel complesso a mantenere il controllo della situazione: isolando e diluendo nel tempo le diverse lotte aziendali, e sapendo anche operare le opportune svolte tattiche di tipo demagogico ogni qual volta il rischio di essere screditato agli occhi della massa degli operai si presenta troppo grave.

⁽¹¹⁾ « Lotta Continua », La giornata nazionale di lotta, 17 settembre 1970.

⁽¹²⁾ Ibidem

È in questa situazione che è saggiata la capacità di svolgere un lavoro di massa nel proletariato da parte dei gruppi rivoluzionari, in modo ben più impegnativo che nel 1969. I sindacati riescono infatti abbastanza facilmente a recuperare specialmente rispetto a quelle forze che riducono la loro prospettiva politica allo scavalco dei sindacati, giocando al rialzo sugli obiettivi o spingendo per metodi di lotta più radicali: e questo si verifica soprattutto per L.C. che sviluppa un lavoro di massa nelle fabbriche in termini sostanzialmente immutati rispetto a quelli attuati nella fase precedente. Le indicazioni e le proposte di iniziative date agli operai dal gruppo di fronte a certe lotte o a singoli episodi di scontro più radicale risultano particolarmente avventate perché si appoggiano su una serie di presupposti, più o meno affermati esplicitamente, che discendono dalle tesi politiche che abbiamo esaminato. E cioè:

- che la situazione sia rivoluzionaria;
- che il sindacato si sia ormai bruciato agli occhi degli operai, perdendo gran parte della sua influenza politica e ideologica;
- che gli operai non lottino principalmente a livello di lotta economica, per determinati obiettivi che ne migliorino le condizioni di vita e di lavoro, ma che usino questi obiettivi come pretesto per la lotta generale contro il capitale.

Se l'intervento di L.C., sebbene impostato su premesse ideologiche e politiche scorrette dal punto di vista del marxismo-leninismo, aveva potuto raccogliere qualche risultato nella prima fase che abbiamo esaminato, agendo come stimolo in alcune situazioni in cui la ripresa della combattività operaia si veniva immediatamente a scontrare con tutta una serie di aspetti della linea di collaborazione di classe dei sindacati, ora si risolve in un netto fallimento, in cui gli stessi risultati raccolti in precedenza (in termini di operai partecipanti alle assemblee e di influenza su alcune situazioni) vengono praticamente ad annullarsi.

Lo stesso giornale « Lotta Continua » lascia trasparire

la delusione e comincia ad apparire, fra varie incertezze, un certo cambiamento di taglio del discorso:

« *La situazione attuale delle lotte operaie in fabbrica può indurre ad un giudizio pessimistico solo chi vede la lotta come un processo lineare, come una serie regolare di botte e risposte in cui passo dopo passo l'obiettivo dello scontro viene dislocato più in alto...* »

Il periodo successivo alle ferie è stato segnato da una serie di lotte operaie dure che oggi vedono una ulteriore crescita... Ma questo ciclo di lotte, almeno molto belle per la loro durezza, per la loro generalità, per la spinta a rovesciarsi sulla città, non ha molto di nuovo da dire in quanto tale. Esso era stato scontato tanto da noi quanto dai capitalisti che alla pace sociale e alla tregua in fabbrica da una stagione all'altra non hanno mai creduto; la questione centrale era ed è: che cosa c'è oltre e dopo le lotte operaie in fabbrica? » (13).

L'articolo da cui abbiamo tratto la citazione si intitola « Prendiamoci la città »: preso atto implicitamente del fallimento dell'intervento in fabbrica, si propone disinvoltamente di cambiare semplicemente il terreno prevalente del lavoro di massa, senza essere sfiorati dal problema di rivedere la linea politica e le premesse ideologiche su cui tale intervento era basato.

La rivolta di Reggio Calabria, con i suoi caratteri di radicalità ed estraneità al controllo dei partiti revisionisti, aveva fatto intravedere a L.C. la possibilità di un intervento nel Mezzogiorno che, inserendosi nelle lotte che vi si sviluppavano, riuscisse a farne una componente attiva del processo rivoluzionario. L'interpretazione che viene data delle lotte di Reggio riflette ancora una volta sia l'atteggiamento codista rispetto ad ogni movimento delle masse, sia la tendenza a deformare le realtà secondo i propri desideri.

Si sostiene per esempio che a Reggio « *i proletari... trovano nelle piazze e negli scontri l'unità che manca loro nel-* »

(13) « Lotta Continua », Prendiamoci la città, 12 novembre 1970.

la vita quotidiana... Così la stessa parola d'ordine di Reggio capoluogo modifica il suo significato: ...« noi vogliamo Reggio capoluogo anche se resteremo quelli di prima, miserabili e presi in giro, perché vogliamo provare che siamo in grado di vincere... C'è anche l'uso dell'obiettivo del capoluogo come di un pretesto per battersi, per esprimere la propria ribellione. Da questo, a mandare al diavolo il campanilismo, il passo non è lungo come lo si vorrebbe far apparire »⁽¹⁴⁾.

Di conseguenza, viene minimizzato il problema dei fascisti: « I fascisti sono stati, come tutti, travolti dalla dimensione di massa della lotta... Ormai la massa era staccata, non si riconosceva in quella ingannevole violenza... L'agitazione fascista tornava nei confini che le sono naturali: quelli della minoranza vigliacca »⁽¹⁵⁾.

Lo sforzo volontaristico di L.C. di intervenire nella lotta di Reggio — con le dichiarazioni clamorose di Sofri e con l'invio di numerosi militanti — si risolve anch'esso in un fallimento, come le altre ipotesi che dovevano concretizzare l'« autunno rosso ».

È questo un periodo di notevole difficoltà per il gruppo: molti compagni lo abbandonano o riducono praticamente a zero la loro attività politica. A tutto questo si deve aggiungere che l'influenza di L.C. nelle scuole, già diminuita nella fase precedente, si riduce ancora di più. È indice significativo di questa situazione di difficoltà che sul giornale, nel gennaio 1971, venga aperta una rubrica per rispondere alle crescenti critiche che vengono rivolte a L.C. « dall'esterno » (si dice), ma che ovviamente non lasciano indifferenti gli stessi militanti del gruppo. Dal giornale si apprende che le critiche mosse con più insistenza sono quelle di: spontaneismo, avventurismo, anarchismo, assenza di lavoro teorico, trionfalismo e settarismo.

⁽¹⁴⁾ « Lotta Continua », Reggio Calabria: il capoluogo, la madonna, o qualcos'altro?, 2 settembre 1970.

⁽¹⁵⁾ Ibidem

LE AUTOCRITICHE DEL 1971
E IL PROGRAMMA « PRENDIAMOCI LA CITTA' »

Nell'inverno '70-'71 il gruppo dirigente di L.C. sembra rendersi conto del fatto che, malgrado che a L.C. facciano riferimento ancora numerosi nuclei di militanti sparsi per l'Italia, se non venivano attuati in tempi brevi una netta svolta tattica, un ampio rilancio propagandistico, una generale riorganizzazione delle proprie file, la demoralizzazione e il rallentamento, o l'abbandono, dell'attività politica da parte di parecchi militanti, in seguito agli insuccessi registrati, potevano dar luogo ad una crisi di ampie proporzioni.

Come premessa di questa « svolta » da imprimere all'organizzazione, nella prima metà del '71 vengono sviluppate una serie di « autocritiche » che però o si concentrano unicamente sugli aspetti organizzativi della attività di L.C., oppure si riducono alle pure registrazioni degli insuccessi: non si mette minimamente in discussione la linea politica o l'impostazione generale politico-ideologica del gruppo. Si potrà così por mano, da una parte, ad una riorganizzazione del gruppo, dall'altra ad un tentativo di rilancio sulla base della parola d'ordine « prendiamoci la città » che, come abbiamo già osservato, avrà essenzialmente il significato di spostare il terreno di intervento senza mettere in discussione l'impostazione politica generale.

Le autocritiche di L.C., come vedremo meglio più avanti, non diventano quasi mai presa di coscienza effettiva

dei propri compiti di rivoluzionari, riflessione complessiva sulla propria interpretazione della realtà della lotta di classe alla luce dei fatti (non diciamo alla luce dell'esperienza storica del proletariato e degli insegnamenti della teoria rivoluzionaria, perché questo manca programmaticamente in L.C. specialmente in questa prima fase), ma sono semplicemente l'occasione per una fuga in avanti, giustificata costantemente da una presunta propria « arretratezza » rispetto alle esigenze espresse dalla fantomatica autonomia operaia.

L'ultima verifica del fallimento dell'intervento di L.C. nelle fabbriche si ha nella primavera del 1971, cioè a Torino alla FIAT Mirafiori, in quella fabbrica che era sempre stata il punto di forza del lavoro del gruppo.

Anche sul giornale viene fatta una cauta autocritica (« Lotta Continua », 8 luglio 1971). Di fronte all'« atteggiamento di saggezza degli operai » che « è esploso ed ha ripreso in mano tutta la situazione » si riconosce che L.C. non è stata « completamente all'altezza di tutta la potenzialità della forza operaia » e che l'Assemblea Operaia Unitaria è fallita completamente.

Più aperta è l'autocritica in un documento interno della stessa epoca:

« Nella discussione si è cercato di individuare le cause, derivanti dall'organizzazione di L.C., che hanno inciso in modo negativo sull'andamento delle lotte Fiat e sulla situazione di classe torinese. La lotta Fiat per la prima volta, dopo due anni, non è stata una chiara vittoria politica delle masse e tanto meno un successo politico per l'organizzazione L.C. » ⁽¹⁶⁾.

Nella ricerca di queste cause il documento si limita però a fare un quadro del cattivo funzionamento delle istanze di L.C. a Torino, senza esprimersi né sull'impostazione politica e ideologica che sta alla radice di quel tipo di « disfun-

⁽¹⁶⁾ Resoconto della riunione dell'Esecutivo nazionale, 13 giugno 1971.

zioni », né sul tipo di linea che da una simile formazione politica è stata prodotta e praticata nell'intervento alla Fiat. Stralciamo alcuni passi dal documento, perché crediamo che forniscano una indiretta conferma dell'analisi sin qui fatta sulle caratteristiche di L.C.:

« La mancanza di sedi reali di discussione politica dipende prima di tutto dal funzionamento dei nuclei: la politica del giorno per giorno; si discute oggi quello che si fa domani, ma in pochi casi si cerca di pensare già oggi a quanto succederà e bisogna fare dopodomani o fra qualche mese. Raramente nelle riunioni di nucleo vengono affrontati temi di politica generale e questo determina grossi limiti nelle capacità delle avanguardie di gestire momenti di discussione politica all'interno delle fabbriche e anche fuori che vadano al di là del discorso sulla lotta »...

« L'interfabbriche a quel che si capisce è una struttura molto formale e poco politica, tutt'al più scambio di informazioni, ma non certo di direzione politica ». « Le avanguardie devono dedicare più tempo alla discussione politica nei nuclei... altrimenti l'intervento davanti alle altre fabbriche sarà abbastanza sterile ed inutile in quanto non si saprà cosa andare a dire »...

« Il lavoro di quartiere non può essere una sorta di turismo tra le masse per cui ogni tanto (due volte la settimana) si va in un quartiere o in un paese a volantinare o a fare un comizio »...

« Il caos organizzativo dipende secondo noi... dal fatto che tutti fanno tutto in certi casi e tanti restano esclusi se non sono usati come volantinatori permanenti; dal correre tutti dietro la stessa cosa, quella più bella del momento, senza preoccuparsi del dopo »...

« A Torino questo stato di cose si è aggravato per l'esistenza di uno pseudo gruppo dirigente di fatto, che non dirigeva e spesso sfuggiva alle sue responsabilità. Una specie di clan o di 'mafia' che deteneva il monopolio delle informazioni e della discussione; tutto questo senza sbocchi

e senza soluzioni. Questi compagni si sono comportati così finora non per libidine di potere o cazzate del genere, ma solo per abitudine, per affinità di costume, per amicizia e cose del genere » (17).

Notiamo per inciso che, se in periodi successivi questo stato di cose sarà in parte modificato, lo sarà solo nel senso di una maggiore efficienza organizzativa e di una maggiore centralizzazione del gruppo: le caratteristiche basilari della vita interna e dell'attività politica verranno solo superficialmente intaccate da queste modifiche, poiché la loro radice si trova, come abbiamo già osservato, nell'impostazione politico-ideologica generale di L.C.

In questo periodo viene sviluppata anche un'« autocritica » sul fallimento dell'intervento nella scuola. In un documento dal titolo ambizioso « Elementi di analisi delle classi » si giunge a questa strabiliante scoperta:

« Bisogna tener conto del fatto che gli studenti a scuola continuano ad andarci, a passarci dentro buona parte della loro giornata, e che i suoi meccanismi colpiscono soprattutto i settori meno privilegiati del corpo studentesco » (18).

Stabilito questo sano principio, va in frantumi la linea seguita fino ad allora nella scuola:

« Noi dobbiamo farci un'autocritica: perché troppo spesso le nostre posizioni sulla scuola si sono identificate con una generica parola d'ordine sulla 'distruzione della scuola' o sulla 'fuga dall'università' » (19).

Si ammette al 2° Convegno Nazionale che anche nel Mezzogiorno l'intervento di L.C. non aveva dato per nulla i risultati sperati:

« Diciamo che nel sud siamo largamente assenti come organizzazione politica, nel senso che nel sud siamo largamente assenti come capacità di direzione politica delle lotte

(17) Ibidem.

(18) Documento « Elementi di analisi delle classi », presentato al 2° Convegno Nazionale, luglio 1971.

(19) Ibidem.

reali, là dove esplodono, là dove i padroni riescono a volte a gestirle e strumentalizzarle per rovesciarle contro le lotte operaie, contro le lotte autonome del proletariato » (20).

Le cause dell'insuccesso del lavoro nel meridione non vengono d'altra parte nemmeno sfiorate. Tanto è vero che ci si limita a proporre come rimedio a tutte le carenze registrate la realizzazione del quotidiano « per il sud », che dovrebbe essere « portavoce del programma complessivo dei proletari meridionali », in grado di collegare le lotte e di smascherare e denunciare i nemici del proletariato.

Il fallimento complessivo delle ipotesi politiche formulate al 1° Convegno nazionale, parallelo agli insuccessi registrati nel lavoro di massa nelle fabbriche e nelle scuole, viene tuttavia complessivamente razionalizzato e mascherato presentando una teoria del processo rivoluzionario suddiviso in « fasi », di cui la prima si sarebbe esaurita per avere praticamente già raggiunto i suoi obiettivi massimi.

In uno dei documenti preparatori per il 2° Convegno nazionale questa tesi viene esposta in questi termini:

« La lotta proletaria ha raggiunto un 'tetto'. Nelle forme in cui si è sviluppata, l'autonomia operaia rischia di venir soffocata dalle sue stesse conquiste.

Gli operai hanno preso coscienza della propria forza, dei propri interessi materiali, della propria unità di classe; ma non si può pensare che la lotta operaia possa continuare a riprodursi nelle fabbriche con gli stessi contenuti. Sul piano delle conquiste materiali i padroni non sono disposti a concederle nemmeno un pollice » (21).

A questo punto è necessario per L.C. dare « uno sbocco politico » alla autonomia operaia: a ciò serve, appunto, l'estensione del terreno di intervento dalla fabbrica a « tutti

(20) « Lotta Continua », Intervento di un compagno di Napoli al Convegno di Bologna, 13 settembre 1971.

(21) Documento « Prendiamoci la città », presentato al 2° Convegno Nazionale, luglio 1971.

i campi della vita sociale », sulla base del programma « prendiamoci la città ».

Questo spostamento del terreno prevalente di intervento viene presentato nel documento citato come l'apertura della seconda fase del processo rivoluzionario:

« *Quello che per noi è necessario nel programma 'prendiamoci la città', per cui esso rappresenta lo sbocco politico di questa fase della lotta di classe, e l'inizio di una seconda fase, è che esso rappresenta l'unica direzione in cui l'autonomia operaia può crescere (cioè può crescere l'unità, la forza e la coscienza comunista del proletariato) e il potere dei padroni può essere ridotto e reso più precario (cioè diminuisce la loro capacità di interferire con la nostra vita)* » (22).

Gli obiettivi politici indicati per questa fase della lotta di classe rappresentano il coronamento della costante pretesa di inseguimento delle vette raggiunte dall'« autonomia » operaia, e si concretizzano nelle cosiddette « basi rosse ». Questa teorizzazione caratterizza un aspetto in un certo senso nuovo di L.C.: quello di richiamarsi all'esperienza della rivoluzione cinese, della guerra di popolo di lunga durata, ecc., dandone però un'interpretazione del tutto deformata, coerentemente con il suo spontaneismo endemico, e soprattutto cercando con grande disinvoltura di adattarla alla supposta « seconda fase » della rivoluzione italiana. Il risultato sono proposte che possono tutt'al più eccitare la fantasia, ma che ben poco hanno a che fare con la realtà:

« *La costruzione di 'basi rosse', cioè di un retroterra politico e organizzativo a partire dal quale si sviluppi la lotta armata, è indispensabile per chi vede la rivoluzione come guerra di popolo, come processo di lunga durata e non come sollevazione insurrezionale che aspetta la 'crisi' del potere borghese invece di provocarla. Costruire una base rossa nella società capitalistica non vuol dire eliminare ogni*

(22) Ibidem

interferenza del potere borghese su di essa, ma ridurlo sempre più fino a costringere i padroni a poterlo esercitare soltanto sotto la forma brutale e scoperta dell'occupazione militare, perché ogni altra forma di controllo politico, ideologico e perfino economico, si scontra con la forza organizzata di tutti i proletari.

Questa base rossa, questa retrovia della lotta armata, non può essere l'autonomia operaia nelle forme in cui si è sviluppata finora — è troppo poco perché i proletari sentano il bisogno di impugnare le armi per difenderla » (23).

L.C. si preoccupa anche di far sapere quale sarà la terza fase del processo rivoluzionario:

« *In che situazione si troverà il proletariato al termine di questa seconda fase del processo rivoluzionario che abbiamo sintetizzato con la parola d'ordine 'prendiamoci la città'? Attraverso la lotta, la sua generalizzazione a tutti i campi, la sua radicalizzazione, il proletariato avrà riconquistato se stesso, un proprio modo di essere, di vivere, di porsi di fronte alla società e allo sfruttamento capitalistico. La società sarà spaccata in due: da una parte i proletari, i loro bisogni insoddisfatti, i loro interessi di classe ormai pienamente chiari e riconosciuti, la loro forza accumulata in anni di esperienze, di lotta, di discussione, la loro organizzazione come sicuro punto di riferimento rispetto ad ogni problema, dall'altro la borghesia, i padroni, il potere dispotico dello stato borghese, i meccanismi del loro sfruttamento ormai completamente svelati, la forza bruta come unico puntello su cui si regge il loro dominio di classe...*

È da questo momento in poi — a partire da questo nuovo rapporto di forza tra proletari e padroni che si sarà realizzato, che brucia ogni capacità di iniziativa del padrone e dello Stato, se non sul piano della repressione militare — che la violenza di massa potrà farsi da difensiva offen-

(23) Ibidem

siva, che l'obiettivo della lotta potrà essere la distruzione dell'apparato repressivo dello stato » (24).

Questa teoria della rivoluzione « a tappe », grossolana caricatura della strategia maoista della guerra di lunga durata, costituisce la copertura ideologica — oltre che degli insuccessi precedenti — del mutamento del campo principale di intervento di L.C.: dalle grandi fabbriche ai quartieri e al Mezzogiorno. Il gruppo nega decisamente di voler abbandonare l'intervento in fabbrica: tale intervento risulta però grandemente ridimensionato e di fatto viene portato avanti prevalentemente attraverso gli « organismi di massa » autonomi che si formano in alcune grandi fabbriche, in genere con caratteristiche di primitivismo politico e di spontaneismo, che inizialmente favoriscono l'inserimento di L.C.

Il lavoro di massa nei quartieri viene svolto sulla base degli stessi criteri che abbiamo visto applicare nelle fabbriche, con l'aggiunta di due elementi importanti: le iniziative assistenziali e ricreative e le « azioni esemplari ».

Si cerca di realizzare nei quartieri doposcuole, asili, ambulatori: ovviamente « rossi ». Si cerca di fare della sede di L.C. nel quartiere un punto di ritrovo per i « giovani » e per gli « anziani ». Questa « andata in mezzo al popolo » nei quartieri e nel Sud da parte dei militanti di L.C. ha importanti conseguenze sulla loro formazione ideologica: dalla forma anarco-sindacalista in cui si manifesta la loro ideologia piccolo-borghese, essi passano ad una specie di « populismo » radicale, in cui il riferimento al ruolo specifico della classe operaia nel processo rivoluzionario è sempre più tenue ed astratto. Mentre sempre maggiore è il peso attribuito alla « violenza esemplare d'avanguardia », secondo una caratteristica tipica della piccola borghesia in rivolta e delle sommosse piccolo-borghesi, in parallelo sempre maggiore diventa l'accento messo sulle rivendicazioni « popolari » di cui si accetta acriticamente il modo in cui

(24) Ibidem

vengono sentite dagli interessati (ad esempio le agitazioni contro i commercianti intese come lotta contro il caro vita, gli asili e gli ambulatori « rossi », ecc.); ciò avviene essenzialmente per l'influenza che alcuni pregiudizi populistici e assistenziali hanno ancora tra molti militanti di L.C., a causa della loro origine piccolo-borghese.

Le iniziative di L.C. sulla questione della casa si concentrano in genere in azioni tanto spettacolari quanto slegate da un lavoro sistematico tendente a sviluppare e a consolidare nei quartieri un movimento di lotta contro l'oppressione sociale. La « tecnica » è sempre la stessa: raccogliere un certo numero di famiglie, organizzare l'occupazione di qualche stabile, gestire, dopo lo sgombero da parte della polizia, una serie di « azioni esemplari » che richiamino l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema dei « senza casa », sviluppare una massiccia propaganda su questi fatti.

Così L.C. opera nel caso di via Tibaldi a Milano, nelle occupazioni di case promosse poco tempo dopo a Bologna e Firenze, in quelle dell'aprile 1972 a Milano (con l'invasione di Palazzo Marino) e in altre occasioni. Queste iniziative si concludono di regola con insuccessi a volte clamorosi, per l'assenza completa di retroterra politico e organizzativo al di là della « struttura di servizio » rappresentata da L.C. L'unica eccezione — relativamente al risultato della rivendicazione specifica di una casa per alcune decine di famiglie — è costituita dal caso di via Tibaldi, per una serie di circostanze particolari che si realizzano in quella occasione (contraddizioni acute fra le forze politiche e sindacali locali, ondata emotiva succeduta alla morte del bimbo Massimiliano Ferretti in seguito allo sgombero della polizia, appoggio da parte degli studenti di Città Studi e da parte di varie organizzazioni rivoluzionarie alle iniziative di massa e alla propaganda, ecc.). Ma sotto gli altri aspetti la lotta di via Tibaldi è assolutamente identica a tutte le altre terminate con un insuccesso globale: basti osservare che L.C.

non si è preoccupata minimamente di svolgere un lavoro di agitazione verso lo stesso quartiere cui appartiene via Tibaldi, in cui pure esisteva un Comitato di quartiere che svolgeva da tempo un lavoro sulle questioni dell'oppressione sociale.

Malgrado che le lotte nei quartieri contro una serie di aspetti dell'oppressione sociale continuino e crescano tutt'oggi, il tentativo di L.C. di attuare il programma « prendiamoci la città » si dimostra senza sbocchi reali e questo programma stesso viene dapprima lasciato tacitamente cadere e poi criticato apertamente. Il documento preparatorio del 3° Convegno nazionale attribuisce a quel programma un eccessivo ottimismo, la sottovalutazione degli strumenti in mano ai nemici di classe, ecc.

L'Esecutivo milanese del gruppo a sua volta non può che registrare il fallimento dell'ipotesi delle « basi rosse » e la estraneità del tipo di attività svolta da L.C. nei quartieri rispetto alle stesse lotte sociali che vi si sono svolte:

« L'ipotesi delle 'basi rosse' si è verificata astratta e idealistica rispetto ai livelli di organizzazione e di coscienza dei proletari e soprattutto irrealizzabile in questa fase di scontro in cui il proletariato deve ancora costruire la sua forza politica e militare per imporre strutture di 'potere alternativo' e poterle difendere dalla repressione. »

Il nostro tentativo di mettere in piedi nuove forme di organizzazione di massa (di vita e di lotta) proletarie: gli asili rossi, gli ambulatori rossi, ecc., ha rivelato tutta la sua limitatezza. Si sono rivelate iniziative spesso esterne ai movimenti di lotta e di organizzazione dei proletari » ⁽²⁵⁾.

⁽²⁵⁾ Documento dell'Esecutivo milanese per il Congresso di Sede di Milano, 5-6 febbraio 1972.

Capitolo IV

LA CAMPAGNA NAZIONALE CONTRO IL « FANFASCISMO »

Al rapido abortire dell'ipotesi « prendiamoci la città » fa seguito il tentativo del gruppo dirigente di L.C. di polarizzare le attività dei compagni dell'organizzazione su una serie di campagne politiche nazionali. L.C. aveva già condotto con successo una importante campagna: quella sull'assassinio di Pinelli. Essa aveva dimostrato in questa occasione una notevole capacità di individuare temi e modi con i quali incidere a livello di opinione, soprattutto in consistenti settori di piccola borghesia radicalizzata. D'altra parte L.C. era stata in grado, più che di raggiungere determinati risultati nel lavoro di massa nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, di realizzare significative campagne propagandistiche sulle lotte che in questi settori si erano sviluppate, in particolare in forme che destavano una certa eco in settori sociali intermedi.

Inoltre, malgrado i fallimenti, il lavoro di massa svolto attivamente in molteplici direzioni aveva lasciato come risultato per l'organizzazione nuclei di compagni sparsi un po' ovunque nel paese. Questi militanti possono fornire il supporto di tali campagne nazionali; e d'altra parte, se non venissero così attivizzati dall'organizzazione, avrebbero spesso molto poco da fare, essendo già « bruciati » nella propria fabbrica, o scuola, o quartiere.

Il banco di prova di questo « nuovo corso » di L.C. è

costituito dalla campagna sul fanfascismo, che impegna gran parte dell'attività dell'organizzazione per oltre tre mesi.

È chiaro che nessun marxista pone in discussione che i proletari debbano occuparsi degli « affari dello Stato » e cercare di influire su di essi, anzi è proprio questa l'essenza della lotta di classe al suo livello politico. Ma si tratta di vedere come questo deve avvenire.

Gli elementi che giocano un ruolo centrale nella campagna contro il « fanfascismo » sono in sintesi: a) il rilievo dato al ruolo della persona Fanfani nella vicenda presidenziale; b) l'impegno propagandistico impostato più in termini « pubblicitari » che teso a far chiarezza fra le masse (in questo periodo per L.C. ogni iniziativa della borghesia è etichettata come « fanfascista » e analogamente si cerca di porre ad ogni lotta operaia e studentesca il « cappello politico » « anti-fanfascista »); c) la manifestazione nazionale proposta da L.C. in occasione del 12 dicembre, con concentramento con treni speciali da tutta Italia verso Milano: questo tipo di mobilitazione, stanti le reali capacità di mobilitazione dei rivoluzionari in questa fase, concepita in quei termini, non poteva portare ad altro che ad una iniziativa puramente spettacolare, non essendo in grado di suscitare una eco significativa all'interno del proletariato.

Per questi motivi la campagna contro il « fanfascismo » si è ridotta ad essere una campagna di opinione, che ha prodotto alcuni effetti su certi settori sociali intermedi, mentre il proletariato è restato sostanzialmente indifferente ad essa.

Il carattere reale dell'operazione « fanfascismo » si svelava chiaramente quando la borghesia decideva di effettuare una prova di forza, vietando la manifestazione milanese-nazionale del 12 dicembre. A questo punto la debolezza derivante dal fatto che il proletariato non era stato minimamente coinvolto dalla tematica « antifanfascista » poneva L.C. nell'alternativa tra prendere atto del carattere di opinione della campagna e ritirarsi, o reagire con un'ini-

ziativa che diventava necessariamente avventurista, data l'estraneità delle masse alla campagna. La scelta del gruppo dirigente è stata la prima; ma si sono avuti molti contraccolpi all'interno dell'organizzazione, perché molti militanti propendevano per lo scontro di piazza, coerenti del resto con le caratteristiche ideologiche e il discorso politico assimilati in L.C.

Il gruppo dirigente di L.C. cercherà in seguito di sostenere che in ogni caso c'era stata una vittoria per il fatto che era stato eletto Leone invece di Fanfani; la debolezza della campagna contro il « fanfascismo » verrà attribuita alla linea seguita dal Manifesto e al fatto che L.C. non disponeva ancora di un quotidiano per affermare la sua giusta linea nel corso della campagna stessa. Ma una serie di parziali ammissioni contenute in documenti ufficiali di L.C. sorreggono le nostre valutazioni sulle contraddizioni indotte in L.C. dalla campagna sulle elezioni presidenziali. Sul documento per il Congresso di sede di Milano (febbraio '72) si dice che con l'elezione di Leone « è saltata la scadenza presidenziale »; ma contemporaneamente si ammette che « non è saltato il piano generale e non è stato modificato in maniera rilevante ». Sul documento per il 3° Convegno nazionale si riconosce, seppure con la fraseologia tipica di L.C., che l'operazione « no al fanfascismo » è rimasta sostanzialmente estranea al proletariato:

« La campagna è stata vincente e stimolante, ma non è riuscita a realizzare compiutamente questa corretta saldatura col punto di partenza decisivo, i bisogni e la lotta delle masse contro la crisi, che pure aveva individuato. Ne sono derivati al nostro interno errori... nel senso dell'astrattezza propagandistica del nostro discorso... Ma la conclusione della campagna ha costituito una lezione preziosa... nel mostrare come nessun intervento sul terreno istituzionale può essere efficace nel senso della linea rivoluzionaria

se non sia subordinato e se non si appoggi prima di tutto ai bisogni e all'iniziativa delle masse proletarie » ⁽²⁶⁾.

Le svolte tattiche effettuate nel 1971, in parte « prendiamoci la città » ma soprattutto la tendenza che prende sempre più piede in L.C. ad impegnare l'attività dei militanti essenzialmente in « campagne » lanciate periodicamente, hanno comunque avuto l'effetto di trasformare il carattere dell'organizzazione, di renderla più compatta politicamente e ideologicamente.

Sinteticamente si può dire che L.C. è gradatamente passata dalla tendenza alla identificazione con il movimento di massa — rispetto a cui l'organizzazione esercita una semplice funzione di stimolo e generalizzazione, o ne scopre (o ne inventa) determinate finalità con cui si identifica —, ad una situazione di relativa noncuranza per il movimento e per le situazioni di lotta, a sostituirsi e a decidere per essi, a finalizzare le iniziative ad uno sviluppo della propria organizzazione. Parallelamente a questa trasformazione si realizza una centralizzazione molto maggiore dell'organizzazione. I gruppi dirigenti locali sono strettamente allineati a quello nazionale (al recente Convegno nazionale una sola sede ha manifestato opposizione al documento proposto dall'Esecutivo nazionale); i nuclei che si oppongono alla linea dei gruppi dirigenti locali vengono « commissariati » (è il caso, a Milano, del nucleo « Siemens » che si era opposto alle prese di posizione dell'Esecutivo milanese sul caso Macchiarini); l'elezione dei delegati ai Congressi nazionali è congegnata in modo tale da minimizzare le opposizioni.

Una certa compattezza si afferma anche a livello ideologico. Questa è dovuta in una certa misura al notevole ricambio dei militanti, nel senso che escono da L.C. una serie di compagni che non ne condividono le nuove posizioni, mentre coloro che vi entrano aderiscono ad una organizzazione le cui

⁽²⁶⁾ Documento preparatorio per il 3° Convegno Nazionale, aprile 1972.

caratteristiche sono molto più nette che in passato. Ma vi influisce molto anche il nuovo tipo di pratica cui i militanti prendono parte (al posto dell'attivismo in rapporto alle situazioni di lotta, sempre di più si sostituisce l'attivismo in rapporto alle iniziative generali lanciate dall'organizzazione), che esalta l'attaccamento all'organizzazione e contemporaneamente le sue funzioni di avanguardia, il ruolo trainante rispetto alla lotta di classe che spetterebbe a L.C., ecc. Da ciò deriverà, tra l'altro, come logico sviluppo, una sempre maggiore propensione all'iniziativa avventurista.

Queste trasformazioni del carattere e dell'impegno prevalente di L.C. e del modo di concepire i rapporti fra l'organizzazione e i movimenti di massa, sono accompagnate da insistenti dichiarazioni sulla necessità di costruire organismi di massa autonomi nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nelle caserme. Sembra quasi che l'organizzazione « agisca da partito » con l'impegno nelle campagne politiche, e invece deleghi a questi organismi lo svolgimento dell'attività di massa nelle varie direzioni.

Tuttavia gli organismi di massa autonomi esisteranno più nei discorsi di L.C. che nella realtà. I pochi esempi che si sono avuti (Assemblea Operaia Unitaria della FIAT, Assemblea Operaia Autonoma dell'Alfa Romeo, Assemblea Operaia Unitaria della Pirelli), hanno avuto una vita travagliata ed estremamente breve, e sono franati vittime di contraddizioni insolubili. Queste sono abbastanza evidenti. In questi organismi si è proposto, da una parte, lo stile primitivo di intervento in fabbrica di L.C. e, dall'altra, L.C. ha cercato di impegnare anche questi organismi nelle sue iniziative politiche generali. In tal modo L.C. è venuta a cozzare o contro l'opposizione di alcuni operai rimasti allo stadio del primitivismo anarco-sindacalista e animati da una specie di odio viscerale contro qualsiasi gruppo politico, o con operai facenti riferimento ad altri gruppi (Manifesto, Potere Operaio, ecc.).

Non migliore sorte hanno avuto gli organismi di massa di quartiere e di scuola.

Un recente documento di L.C. di Milano dà anzi l'indicazione che nei quartieri L.C. deve intervenire direttamente:

« Solo in una fase di cui la lotta coinvolge tutto il proletariato sarà possibile la costruzione di organismi di massa territoriali che siano veramente tali » ⁽²⁷⁾.

Il fallimento dei tentativi di costruzione degli organismi di massa finisce così col rafforzare la tendenza di L.C. a privilegiare i propri obiettivi di crescita rispetto alle necessità dei movimenti di massa.

⁽²⁷⁾ Documento dell'Esecutivo milanese per il Congresso di Sede di Milano, 5-6 febbraio 1972.

L'AFFERMARSI DELLE POSIZIONI AVVENTURISTICHE ORGANICHE IN L.C.

L'esito poco soddisfacente della campagna contro il « fanfascismo » e l'aumento della repressione da parte degli apparati dello Stato borghese, in particolare contro le forze politiche rivoluzionarie, ha anche come conseguenza all'interno di L.C. una messa in discussione della tattica seguita fino ad allora. Si arriva così a sensibili cambiamenti in senso organicamente avventurista che si manifestano esplicitamente al 3° Convegno nazionale (aprile 1972). Ci soffermeremo ampiamente sul documento preparatorio di tale Convegno perché esso presenta con notevole organicità il punto di vista di L.C. sulla situazione politica e sui compiti che da essa derivano per l'organizzazione.

Il perno di tutto il discorso è la valutazione dell'imminenza di uno « scontro generalizzato » fra borghesia e proletariato:

« Noi pensiamo che il periodo che viviamo, i mesi che verranno, hanno un'importanza decisiva. Noi pensiamo che esso è destinato a segnare una prima resa dei conti ancora sospesi dopo l'offensiva operaia del 1969 »... « Oggi il confronto coi militanti comunisti è per noi un confronto su questi punti essenziali:

a) *il giudizio sulla capacità offensiva del proletariato sul terreno sociale, contro la crisi; l'iniziativa resta nelle mani dei proletari;*

b) *la necessità di prepararsi e preparare il movimento a uno scontro generalizzato, con un programma politico che ha come avversario lo Stato, e che ha come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia* » (28).

Nella attuale situazione politica, in cui sarebbe difficile sostenere ancora, anche in modo mistificato, che la rivoluzione è imminente o che il processo rivoluzionario è già innescato, la vecchia tematica viene sostituita da L.C. con quella della « resa dei conti » e dello « scontro generalizzato ». Il proletariato è ritenuto, naturalmente, sempre all'offensiva.

Come e perché si arriva allo « scontro generalizzato »?

La spiegazione di tutto viene trovata ancora una volta nella « crisi ». Nella fase -69-'70 la « crisi » era soprattutto vista come una « crisi dei padroni », con pochi effetti sulla classe operaia; era vista come un indice della forza dell'offensiva operaia, come un obiettivo da perseguire per accelerare il processo rivoluzionario, secondo la logica tipica del catastrofismo economicista:

« La produzione è affare dei padroni, la crisi della produzione è un obiettivo politico degli operai »... « L'avanguardia operaia autonoma agisce per generalizzare e rendere permanente e irrimediabile la crisi produttiva del capitale » (29).

Poco per volta gli accenti trionfalistici sulla « crisi » si attenuano: e ora essa viene vista come il fattore decisivo che unifica la borghesia da un lato e il proletariato dall'altro e li spinge allo scontro frontale, alla « resa dei conti » in tempi brevi. Per inciso notiamo che viene ora dato per imminente questo scontro che, nella strategia gradualista ispirata a « prendiamoci la città », era pronostica-

(28) Documento preparatorio per il 3° Convegno Nazionale, aprile 1972.

(29) Documento « Situazione politica generale e nostri compiti », presentato al 1° Convegno Nazionale, luglio 1970.

cato nella fase in cui il proletariato aveva già costituito le sue « basi rosse ».

La crisi spinge la borghesia allo « scontro generalizzato »:

« Il capitalismo italiano ha verificato ormai pienamente di non poter uscire dalla crisi, di non poter riprendere il controllo sulla forza lavoro e sul proletariato all'interno del quadro politico istituzionale che ne ha espresso lo sviluppo negli anni '60 e fino all'esplosione delle lotte proletarie » (30).

Tutto questo si è tradotto finora nella « fascistizzazione dello Stato », nella « guerriglia antiproletaria » che la borghesia ha condotto con vari strumenti. Ma questo non è stato sufficiente alla borghesia per vincere e soffocare il movimento, e uscire dalla « crisi »: secondo L.C. pertanto essa, sebbene con alcune esitazioni, si avvia ineluttabilmente allo scontro generalizzato:

« I padroni non hanno ancora osato provocare uno scontro più generale per la paura di non essere in grado di dominarne l'andamento e l'esito. D'altra parte, i padroni sanno di non poter assicurare quella che è una loro necessità imperativa, la sconfitta politica e dura sulla classe operaia, senza passare attraverso la scadenza di uno scontro diretto esplicitamente politico. E il tempo di questo scontro si avvicina sempre più » (31).

Un ragionamento analogo viene svolto riguardo al proletariato. Sebbene questo, secondo L.C., sia stato e sia ancora sempre all'offensiva, la sua forza è « dispersa in mille rivoli ». La « crisi », unificando le sue condizioni materiali, facendo emergere un « programma » di « rivendicazioni elementari comuni a tutti i proletari », darebbe la possibilità ad esso di misurarsi con tutta la sua forza con l'avversario di classe, in uno scontro decisivo:

« La continuità dell'offensiva del movimento di classe

(30) Documento preparatorio per il 3° Convegno Nazionale, aprile 1972.

(31) Ibidem

non può essere messa in dubbio. Si dice, con ragione, che il movimento sconta oggi la difficoltà a trovare una dimensione generale, a raccogliere ed unificare la propria forza... La crisi ha largamente unificato le condizioni del proletariato e ha contribuito a far superare la divisione e il settorialismo delle lotte » (32).

Ciò vale a maggior ragione per il problema meridionale:

« Solo oggi al proletariato meridionale si offre una nuova possibilità di unificazione, di orientamento, di lotta comune. Si offre per l'acutezza e l'estensione con cui la crisi investe le fonti di sussistenza del proletariato, avvicinandone enormemente i problemi e trasferendo sul terreno di alcune decisive rivendicazioni sociali il pulviscolo di contraddizioni diverse che ne caratterizza la composizione » (33).

In altre parole, secondo L.C., quello che non era stato prodotto fino in fondo nel '69 dall'autonomia operaia è prodotto oggi per effetto della « crisi ». Ma, aggiunge L.C., l'unificazione tendenziale del proletariato prodotta dalla crisi non diviene reale, ed esso quindi non può esprimere a pieno la sua forza, se non all'interno di uno scontro generalizzato:

« Senza un'occasione di scontro che superi la frammentazione e la settorialità delle lotte attuali, non c'è per il proletariato possibilità di uscire vittorioso dalla crisi. Al contrario uno scontro che coinvolga la massa proletaria contro lo Stato, e che ponga al proprio centro la rivendicazione del diritto a vivere, contro l'organizzazione del lavoro, contro la crisi, spezzerebbe nelle mani della borghesia l'illusione di poter recuperare la crisi rilanciando lo sviluppo e con esso la tregua sociale, renderebbe la lotta armata per la presa del potere la prospettiva concreta di una nuova fase storica » (34).

Queste analisi di L.C. dovrebbero dimostrare che l'evoluzione

(32) Ibidem

(33) Ibidem

(34) Ibidem

luzione « spontanea » della situazione di classe tende allo scontro generale tra borghesia e proletariato, nella misura in cui entrambe queste classi sarebbero all'offensiva, e nella misura in cui sono state poste dalla « crisi » in una situazione tale da cui non possono uscire senza una sconfitta decisiva dell'avversario. Avendo sempre visto il proletariato all'offensiva, o sul punto di passare all'offensiva, L.C. non può che concludere che la crisi attuale è senz'altro frutto soprattutto delle lotte del proletariato. Cade così ogni necessità di un discorso più approfondito sulla crisi stessa, sulla sua natura, sulla sua portata, sulle sue conseguenze. Contemporaneamente l'esistenza della crisi può essere fatta passare come una conferma proprio della forza offensiva del proletariato, che perciò si prepara allo « scontro frontale ».

Viene anche lasciato intendere che non esiste una perfetta simmetria delle posizioni delle due classi antagoniste rispetto al verificarsi di uno scontro generale: il proletariato in definitiva avrebbe una maggiore necessità di arrivare a tale scontro, poiché in caso contrario non potrebbe esprimere in pieno la sua forza, e dovrebbe subire la guerra di logoramento imposta dalla borghesia.

Sono queste premesse politiche, e i tempi brevi in cui si dovrebbero verificare le scadenze decisive dello scontro di classe, a determinare uno slittamento in senso più nettamente avventurista della tattica di L.C.. Le funzioni che vengono attribuite all'organizzazione di classe, così come L.C. la caratterizza, sono essenzialmente due:

1) Propagandare in seno alle masse un « programma » di obiettivi generali, formulato sulla base delle esigenze più comuni ed elementari delle masse, che unifichi il proletariato e lo orienti in modo preciso nel corso dello scontro generale:

« Solo la linea del diritto alla vita, della lotta alla crisi in nome del diritto a vivere, del salario ai disoccupati, della riduzione del lavoro, della lotta al carovita; solo la linea

del rifiuto a subordinare la possibilità di vivere alla richiesta di lavoro, solo questa direttrice può unire il proletariato del sud alla classe operaia delle zone industriali, e può riaprire la prospettiva di una generalizzazione della lotta al sud » (35).

2) Realizzare una serie di iniziative « esemplari », che dimostrino alle masse la realizzabilità del programma e la possibilità di indebolire l'avversario con l'uso della « violenza rivoluzionaria »:

« Lo spazio enorme per la nuova e la più matura offensiva proletaria è quello della lotta sociale generale prodotta direttamente e unificata dalla crisi. Ecco la funzione del programma, ecco la funzione di una agitazione omogenea e generale, ecco la funzione di un impegno militante collettivo teso a usare di tutte le nostre energie per esemplificare con i fatti la prospettiva che ci dirige » (36).

Che questi siano, per L.C., i compiti centrali per l'organizzazione rivoluzionaria in questa fase viene sottolineato anche dalle scelte operative decise al 3° Convegno nazionale:

« Le decisioni che dobbiamo prendere sono poche e chiare. Ed essenzialmente si riducono a due questioni:

1) *La pubblicazione del giornale quotidiano, che non sarà semplicemente un efficace portavoce della nostra linea politica, ma l'organizzazione della campagna sul programma, contro le elezioni, per la lotta generale.*

2) *La preparazione dei militanti a sostenere il loro ruolo rispetto a una situazione che sarà sempre più caratterizzata dal lavoro illegale e che soprattutto, già ora, impone di realizzare la violenza direttamente, come avanguardia, e in modo organizzato, in primo luogo contro i fascisti » (37).*

Sulla base del quadro politico delineato al 3° Convegno Nazionale il discorso sulla « fascistizzazione delle istitu-

(35) Ibidem

(36) Ibidem

(37) Ibidem

zioni » e sul « fascismo di Stato », che da tempo L.C. aveva sviluppato, viene riproposto in forme accentuate e con una molto maggiore insistenza propagandistica.

Esplicitamente L.C. ha sempre negato l'identità fra « fascistizzazione » e « fascismo »; a volte la « fascistizzazione » viene descritta in termini tali da non essere distinguibile da alcuni aspetti del rafforzamento dell'esecutivo dello Stato: *« quella tendenza che abbiamo chiamato 'fascistizzazione'... si riassume nello sforzo duplice di rendere più omogenee e compatte al loro interno le istituzioni repressive dello stato, e contemporaneamente di assicurarne un funzionamento coordinato » (38).*

L'insistenza nella propaganda su termini come « fascistizzazione delle istituzioni », « fascismo di Stato » « fascismo democristiano » e sulla questione dei « nuovi partigiani » o simili, è pertanto solo una questione linguistica, dettata dal gusto per la parola « ad effetto » o dell'affezionarsi alla propria fraseologia? In realtà l'agitazione insistente di questa tematica assolve a una funzione precisa: quella di predisporre i militanti e i settori influenzati da L.C. a svolte tattiche i cui contenuti vanno al di là di quelli esplicitamente ammessi. Per esempio, durante la campagna contro il « fanfascismo », l'insistenza sulla « fascistizzazione » ha avuto il significato di costituire la premessa per una serie di sviluppi opportunistici della linea di L.C.: tendenze a formare « fronti » contro l'elezione di Fanfani che si sono estesi in qualche situazione sino ai giovani del PSI e del PRI; sostituzione della lotta contro gli aspetti concreti in cui si manifesta la tendenza allo Stato forte con una campagna di opinione, che non poteva essere qualcosa di diverso da un appoggio ad uno schieramento parlamentare contro un altro (Moro - De Martino contro Fanfani).

Nel corso del 1972 l'agitazione sul « fascismo di Stato », parallelamente a quella sull'immiserimento crescente delle masse prodotto dalla crisi, tende a far percepire come imme-

(38) Ibidem

diata la radicalizzazione politica dello scontro di classe, la disponibilità del proletariato allo « scontro generalizzato », ed in definitiva a rendere plausibili una serie di iniziative avventuristiche.

È significativo che il primo numero di Lotta Continua quotidiano si presenti col titolo su sei colonne:

« Così i padroni e la D.C. si preparano alla guerra civile contro i proletari ».

Notiamo un fatto, che solo in apparenza può sembrare casuale. La propaganda di L.C. incentrata sulla « fascizzazione dello Stato » e sull'immisero delle masse viene ad identificarsi sostanzialmente con quella svolta da lungo tempo dall'UCI (ora P.C.m-l I.) contro il « governo Colombo, governo della miseria e del piombo » o contro il « governo del clerico-fascismo » che « toglie il latte ai bambini ». Questa linea politica ha portato, fra l'altro, sia l'UCI che L.C. a degli sbocchi avventuristici: le « settimane rosse » nell'un caso, le « azioni esemplari » nell'altro. A dispetto delle differenze materiali di riferimento politico e ideologico delle due organizzazioni, queste coincidenze traducono il manifestarsi, in entrambe, dell'influenza di settori di piccola borghesia radicalizzata.

I dati di fatto su cui entrambe le organizzazioni sorvolano disinvoltamente sono quelli relativi al controllo che sulla classe operaia, e sulle masse popolari in genere, esercitano le organizzazioni revisioniste, e al ruolo che l'ideologia borghese dominante ha nel determinare le reazioni delle masse di fronte all'ampliarsi della repressione e al peggioramento delle condizioni di vita.

Vengono d'altra parte sfumate e rese praticamente indistinguibili nella propaganda di L.C. sia le differenze fra il tipo di Stato e di regime che è il fascismo e le altre forme di Stato borghese ad esecutivo « forte », sia le differenze fra le diverse fasi della lotta di classe (offensiva, difensiva, stabilizzazione relativa dei rapporti di forza): con la conseguenza che risulta impossibile assegnarsi una tattica che sia

efficace, che risponda sia alla fase politica, sia alla consistenza e alla influenza ancora esigua delle forze rivoluzionarie.

In questa fase la tattica di L.C. trova comunque un assetto più stabile e definito, che risponde in buona misura all'ideologia dei suoi militanti e alle loro reazioni « spontanee » rispetto agli sviluppi della congiuntura politica. Tuttavia proprio questa tattica avrà l'effetto di suscitare alcune grosse contraddizioni all'interno stesso di L.C., in seguito ad alcune verifiche « in negativo »: campagne di agitazione da una parte, « iniziative esemplari d'avanguardia » dall'altra, che finiscono col polarizzare l'attività dell'organizzazione. L'impostazione tattica e la valutazione della situazione che abbiamo descritto fanno sì che obiettivi corretti spesso vengano perseguiti con iniziative avventuristiche, o comunque in modo tale da non ottenerne tutti i risultati positivi possibili. Per esempio, nella campagna contro i fascisti, L.C. ha promosso in diverse occasioni iniziative di lotta senza valutare i reali rapporti delle forze in campo, senza valutare il grado di comprensione e di partecipazione diretta che tali iniziative possono riscuotere tra le masse proletarie, badando spesso più all'efficacia plateale dell'azione che ad impostare un'attività capace di suscitare un appoggio ampio dei settori popolari.

E, ancora come esempio, dopo gli scontri dell'11 marzo a Milano — uno dei più significativi episodi di lotta antifascista, che ha visto una larghissima partecipazione di proletari — L.C. si è preoccupata più di diffondere posizioni trionfaliste sullo « scontro vincente » che di svolgere una azione capillare di chiarificazione contro le versioni del tutto distorte dell'avvenimento messe in circolazione da un fronte compatto che andava dai borghesi reazionari ai revisionisti, versioni che erano incentrate sull'argomento dell'« azione provocatoria » promossa dai gruppi della sinistra rivoluzionaria; così come non si è preoccupata di far emergere la contraddizione fra l'antifascismo a parole dei revisionisti e l'assenza di loro iniziative di massa su questo terreno.

Nella tattica assunta da L.C. nella primavera del 1972 vengono ripresi in un'ottica specifica i tentativi fondati sullo slogan « prendiamoci la città » e il lavoro di costruzione di « organismi di massa autonomi » finalizzati alle scadenze contrattuali. Ma vengono fortemente accentuate le caratteristiche di « esemplarità » delle iniziative di occupazione di case (come se costituissero uno stimolo sufficiente allo svilupparsi di un movimento generale su quel terreno); viene così lasciato cadere quel residuo di « linea di massa » sulle questioni dell'oppressione sociale ancora in qualche modo presente nell'ipotesi di costruzione di « basi rosse ». Per quanto riguarda l'attività in seno alla classe operaia, nello stesso documento già citato si ammette implicitamente di averla notevolmente ridotta: « *la stessa nostra espressione sul 'tetto raggiunto dalla autonomia operaia'* [cfr. le posizioni sostenute al 2° Convegno nazionale] *se indicava una direzione di lavoro giusta, rischiava spesso di svolgersi in una ambigua sottovalutazione del ruolo della classe operaia* »⁽³⁹⁾. Si cura pertanto di attribuire un ruolo preciso agli « organismi autonomi », nel quadro della tattica generale dell'organizzazione: « *Gli organismi di massa devono essere strumenti di direzione proletaria sul programma della lotta proletaria: oggi devono essere strumento della direzione proletaria nella prospettiva di uno scontro generale incentrato intorno al nostro programma* »⁽⁴⁰⁾.

Tuttavia una più stretta subordinazione dei pochi « organismi autonomi » esistenti (Assemblee dell'Alfa Romeo e della Pirelli) alla linea di L.C. ha avuto come risultato il loro sfasciamento, come già abbiamo visto.

Sui rinnovi contrattuali del 1972 L.C. si è limitata sino ad ora a ricondurre alcuni degli obiettivi che sono stati in questi anni al centro della lotta operaia (presentandoli fra l'altro in modo generico e superficiale) alla parola d'ordine del « diritto alla vita ». Inoltre, preso atto delle difficoltà

⁽³⁹⁾ Ibidem

⁽⁴⁰⁾ Ibidem

a modificare la piattaforma sindacale, L.C. si propone l'obiettivo di una « gestione operaia organizzata delle lotte contrattuali ». A questo scopo ancora una volta si indica la costituzione degli « organismi di massa autonomi »: « *la questione degli organismi di massa è oggi la questione della formazione di un organismo extra-sindacale dell'avanguardia operaia autonoma delle maggiori fabbriche, a partire dalla Fiat, Pirelli, Alfa e dalla Siemens, che si assuma la responsabilità di indicare a tutta la classe operaia italiana il programma della lotta contrattuale* »⁽⁴¹⁾.

Il documento riconosce però che questo è molto difficile da realizzarsi. E allora si conclude molto più modestamente che: « *in ogni caso il nostro scopo non è quello di mettere in piedi un'assemblea operaia che discuta dei contratti ed elabori una linea, ma di dare un'organizzazione e una voce alle avanguardie operaie che condividono e sostengono il nostro programma politico... Non dimentichiamo l'influenza enorme che un simile punto di riferimento eserciterebbe per orientare e rafforzare la lotta proletaria dovunque, e sul meridione in particolare* ». Né l'efficacia che il quotidiano avrebbe per sostenere e amplificarne la voce ». [Sottolineatura nostra]⁽⁴²⁾.

Anche la lotta operaia e gli « organismi autonomi » rientrano nella tattica di L.C., non nel senso di imprimere certi orientamenti al lavoro di massa, ma come materiale su cui sviluppare le sue campagne propagandistiche.

Il Manifesto ha fatto scuola in questo senso: qualche operaio, un quotidiano e molta pubblicità.

L'altro aspetto della tattica di L.C., la « violenza d'avanguardia », ha una verifica « per negativo » in episodi che avvengono al di fuori dell'iniziativa di L.C., come il rapimento del dirigente della Sit-Siemens Macchiarini e l'uccisione di Calabresi.

Su questi fatti il gruppo dirigente di L.C. non può

⁽⁴¹⁾ Ibidem

⁽⁴²⁾ Ibidem

non prendere posizioni coerenti con le sue tesi politiche. Ovviamente gli effetti di questi avvenimenti non sono quelli ipotizzati. I militanti operai di L.C. dovranno dissociarsi in fabbrica dalle prese di posizione ufficiali dell'organizzazione.

Non è casuale che la più forte opposizione alla presa di posizione di L.C. sul rapimento di Macchiarini sia venuta proprio dal nucleo di L.C. che interviene alla Sit-Siemens: in questa fabbrica gli operai giudicano l'episodio estraneo alla lotta di fabbrica e alla lotta di classe in generale, e sbeffeggiano, prima ancora di condannarne le tesi, quanti lo esaltano come episodio di lotta politica e di classe.

Maggiori reazioni e opposizioni susciterà la presa di posizione sulla uccisione di Calabresi. Il gruppo dirigente milanese, per esempio, sarà costretto ad un intervento diretto sui nuclei per garantirne l'allineamento alla linea ufficiale; nonostante ciò l'allineamento avverrà per molti di essi in base ad una mistificazione della questione (« sei contento o no che Calabresi non nuoccia più? »), e alcuni manterranno comunque le loro critiche.

Questa situazione interna costringerà il gruppo dirigente ad aprire sul giornale un dibattito su queste questioni, e a « scaricare » — per evitare un'altra ondata di critiche all'interno e all'esterno — l'assurdo attentato eseguito da militanti giapponesi sotto l'egida del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina all'aeroporto di Tel Aviv.

Le critiche che all'interno di L.C. vengono rivolte alla linea ufficiale trovano una eco in una lettera al giornale scritta da un partigiano di Cuneo che dimostra di aver capito ben più chiaramente dei dirigenti di L.C. quale sia il quadro di provocazioni in cui si inserisce l'uccisione di Calabresi:

« Per me la morte di Calabresi è un altro anello della strage di Stato che adesso fa vittime anche fra le sue file... Responsabilità di fronte alle masse vuol dire che non è scendendo come avanguardia ad appoggiare l'assassinio politico il fatto per cui vedremo le masse più coscienti, o me-

glio che esse si sentiranno più forti e più fiduciose in se stesse. Se la pensassimo così tanto varrebbe che dicessimo ai proletari che la loro forza non sta nella loro autonomia di classe, nella coscienza compatta che li caratterizza e li arma quando lottano per i propri bisogni, ma bensì nella capacità di alcuni individui di eliminare quelle che sono le persone più schifose di questa società capitalistica e del suo Stato.

Ma allora significherebbe pensare in certo senso come i dirigenti e gli uomini di partito del PCI i quali, a proposito di tutte le questioni che devono affrontare, tendono a porre la questione in termini di individui e non di classi, di istituzioni, di apparati repressivi... » ⁽⁴³⁾.

L.C. replica a queste posizioni sostenendo che l'« epurazione » va rifiutata come strategia ma non come tattica, riproponendo la propria linea ma diluendone la sostanza terroristica tramite l'indicazione di una tattica « gradualista » dell'esercizio della violenza nell'abbattimento dello Stato:

« L'epurazione è stata anche ed è la scelta di un movimento rivoluzionario che non è in grado di proporre immediatamente la presa del potere, cioè la distruzione della macchina statale e internazionale della borghesia, ma che esercita la sua forza su quella macchina, quotidianamente, non per ottenere una disperata vendetta, o per attuare una solitaria e perdente giustizia, ma per indebolirne gli ingranaggi, dai più piccoli ma più vicini e più pericolosi fino al motore... »

Il nemico di classe è come un corpo, con tutte le sue articolazioni, dal cervello alle mani, e se il cervello è strategicamente decisivo, le mani sono quelle che eseguono gli ordini, quelle che più da vicino e più direttamente impugnano le armi contro i proletari, sono tatticamente decisive. Il « sistema » non è Agnelli, e non è nemmeno un caporeparto aguzzino: è il rapporto tra Agnelli, il capo e l'operaio. Ripercorrere questa articolazione in modo organizzato,

⁽⁴³⁾ « Lotta Continua » quotidiano, 28 maggio 1972.

così come già, con minore o maggiore « spontaneità », avviene nella lotta di massa, vuol dire accrescere la coscienza politica complessiva del proletariato e dare contemporaneamente concretezza alla sua iniziativa »⁽⁴⁴⁾.

Pochi giorni dopo L.C., a proposito della attività del gruppo « Baader-Meinhof » ribadirà il suo punto di vista, applicandolo al caso concreto: « *La lezione feconda di questa scelta è la riproposizione pratica della necessità della violenza* ». Il limite di essa è individuato nel fatto di non riuscire « a trasformare un'adesione psicologica in una struttura politica..., ma che questa adesione ci sia... è un fatto »⁽⁴⁵⁾.

Ancora una volta si conferma l'eterno vizio ideologico del gruppo dirigente di L.C.: quello di scambiare le sue proprie reazioni emotive e politiche di fronte a certi fatti con quelle delle masse proletarie.

Di fronte all'accentuazione della repressione e all'attacco sempre più sistematico che la borghesia conduce contro le forze rivoluzionarie e in genere contro la avanguardia di lotta, una difesa efficace non si trova certamente né nelle « azioni esemplari », né nella ritirata opportunistica.

Né è possibile superare questa alternativa inventandosi fittizie « terze vie », sul tipo della tattica della « epurazione ».

La risoluzione del problema è ad un tempo semplice da individuare e complessa nella realizzazione. La questione determinante è quella del radicamento a livello di massa delle forze rivoluzionarie, che è l'unica base possibile su cui sviluppare una difesa efficace contro la repressione. Si tratta di lavorare alla costruzione di organismi di massa nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole; si tratta di incalzare i revisionisti ed i sindacati — che di fronte all'attacco della borghesia hanno dimostrato una volontà di cedimento su

⁽⁴⁴⁾ Ibidem

⁽⁴⁵⁾ « Lotta Continua » quotidiano, « Sul Terrorismo », 3 giugno 1972.

tutti i piani — con iniziative che ne coinvolgono i militanti di base, acutizzando la crisi che investe queste organizzazioni per il fallimento della loro strategia.

Anche L.C. a parole sembra voler fare queste cose. La costruzione da parte di essa di organismi di massa ha avuto però gli esiti che abbiamo esaminato, per una radicale incomprendimento delle modalità secondo cui si deve svolgere il lavoro di massa nel proletariato e negli altri settori sociali. La tattica di L.C. nei confronti dei revisionisti si è basata essenzialmente sul presupposto che gli operai che votano PCI, o vanno alle sue manifestazioni, ormai siano, di fronte alla imminente « fascistizzazione », su posizioni rivoluzionarie: per cui sarebbero sufficienti le iniziative « esemplari », l'esercizio della « violenza d'avanguardia » per provocare il loro distacco definitivo dalle organizzazioni revisioniste.

Capitolo VI

L'IDEOLOGIA SPONTANEISTA DI L.C. E LA SUA MATRICE SOCIALE

Cercheremo a questo punto di sintetizzare le conclusioni a cui si può arrivare sulla base della nostra analisi sui tre anni di vita di L.C.

Numerose osservazioni sono già state formulate nel corso dell'esposizione. Le riprendiamo ora in una forma più organica, per dare risposta a tre ordini di questioni:

— qual è l'impostazione generale teorico-politica di L.C.?

— quali sono i fattori che hanno determinato le trasformazioni della sua tattica?

— qual è il grado di stabilità dell'attuale impostazione tattica, e che effetto avranno su di essa le contraddizioni interne che abbiamo indicato?

Le caratteristiche fondamentali di un gruppo politico, al quale le esigue dimensioni impediscono un ruolo direttivo dell'attività del proletariato, il quale in pari tempo si ponga l'obbiettivo della rivoluzione proletaria, sono il modo di manifestarsi su di esso dell'influenza di una o più classi sociali (principalmente attraverso la sua composizione sociologica) e la « teoria della prassi » consapevolmente o di fatto assunta; questi elementi determinano la linea e la pratica politica del gruppo rivoluzionario, e ne sono a loro volta condizionate.

L'influenza ideologica di classe prevalente sui mili-

tanti del M.S. del '68 che hanno dato vita a L.C. è stata indiscutibilmente quella della piccola borghesia in via di proletarizzazione, e questo sia a causa della loro origine sociale, sia a causa delle caratteristiche della pratica politica su cui è avvenuta la loro prima formazione. Questa influenza ideologica spiega perché i vari elementi della teoria marxista siano stati assimilati secondo una spiccata formazione spontaneista.

Lo spontaneismo è, in ultima analisi, una espressione dell'individualismo piccolo-borghese (riflesso dell'ideologia borghese sulla condizione di isolamento economico della piccola borghesia): esaltazione della « libera espressione » individuale, disprezzo dell'organizzazione sociale, culto dell'« azione diretta » individuale, dell'« eroe », ecc.

Numerosi quadri e militanti, che pure non erano privi di preparazione teorica, condivisero e sostennero le deformazioni spontaneiste, piccolo-borghesi, del marxismo: il M.S. e l'esperienza del maggio francese sembrarono indicare loro un « nuovo » tipo di concezione del rapporto tra l'organizzazione politica e le masse, e « nuove » impostazioni di tattica rivoluzionaria più valide del marxismo-leninismo. Tutto ciò a maggior ragione per il fatto che è sempre stata accettata acriticamente come valida la posizione che è propria dei partiti revisionisti (non importa se fatta propria o rigettata) secondo cui le strutture organizzate, la strategia e la pratica di questi partiti rappresentano tout-court il marxismo-leninismo, o comunque il suo punto d'approdo.

D'altra parte nel 1968-69 una parte della frangia operaia che si ribellava alla linea dei sindacati collaborazionisti manifestava la tendenza ad assumere un orientamento di tipo anarco-sindacalista: è questo un riflesso, da un lato, dell'ideologia del M.S., in piena ascesa, e, dall'altro lato, una manifestazione del primitivismo politico di questa frangia; e anch'essa tende a rigettare le tesi fondamentali del marxismo-leninismo, in quanto lo « conosceva » solo attra-

verso la linea e la politica della CGIL e dei partiti revisionisti.

D'altro canto, l'anarco-sindacalismo non è che una manifestazione dell'influenza piccolo-borghese sulla classe operaia, una manifestazione adattata alle condizioni di vita di questa classe.

Esiste pertanto una base ideologica di classe ben definita nelle ipotesi che regolano i primi tentativi di L.C. di praticare una « linea di massa » nei confronti della classe operaia. L'elemento cardine di queste ipotesi di lavoro è la identificazione dell'autonomia operaia con la spontaneità operaia: una riedizione della vecchia tendenza economicista della « sottomissione alla spontaneità ».

Questa sottomissione alla spontaneità operaia è dichiarata apertamente in molte occasioni:

« Sin ad oggi l'organizzazione del nostro lavoro politico ha avuto come criterio fondamentale quello di realizzare una situazione in cui i proletari avessero la possibilità di esprimere le loro esigenze, di sentirsi ed essere i responsabili di quanto si stava facendo, di collegarsi tra le diverse situazioni in modo da unificare e generalizzare i contenuti di lotta » ⁽⁴⁶⁾.

Un corollario della sottomissione alla spontaneità è la negazione della distinzione fra lotta economica e lotta politica (distinzione da L.C. definita « borghese e contro-rivoluzionaria »): col risultato di definire « lotta politica » la lotta economica del proletario, purché sufficientemente « dura » o sviluppata su obiettivi definiti « qualificanti » in base ad un'analisi semplificata e trionfalistica della lotta di classe.

Ma l'ideologia « spontanea » della classe operaia, come è ben noto ad ogni marxista, non è affatto l'ideologia proletaria: è l'ideologia della classe dominante, e cioè della borghesia, spesso nella sua forma adattata alle condizioni di

⁽⁴⁶⁾ Documento « Proposte sull'organizzazione del nostro lavoro politico », presentato al 1° Convegno Nazionale, luglio 1970.

vita della piccola borghesia, cioè nella forma dell'ideologia piccolo-borghese, che si impone all'operaio spontaneamente.

Non solo: il tentativo di « sottomettersi » all'ideologia spontanea della classe operaia operato da elementi di estrazione sociale piccolo-borghese comporta particolari trasformazioni di tale ideologia: in primo luogo nel senso di generalizzare, idealizzare, estremizzare, le indicazioni che emergono dal comportamento di alcuni settori operai, quelli sottoposti alle peggiori condizioni di sfruttamento e di oppressione, quindi più esasperati, da un lato, e meno abituati, dall'altro, all'organizzazione politica e sindacale, e per questo più influenzabili dall'ideologia spontaneista piccolo-borghese.

E questa è stata l'origine di L.C. nel 1969-70.

In secondo luogo, man mano che la linea politica fondata sull'ideologia spontaneista si dimostrerà sempre più chiaramente fallimentare, si sostituiranno alle indicazioni emergenti dai settori operai più « spontanei » (le quali sia pure in modo mediato possono essere recuperate ad una linea di classe) le indicazioni emergenti dalle *proprie* reazioni « spontanee », dalle *proprie* reazioni di rappresentanti di un settore di piccola borghesia radicalizzata; la tendenza a rivolgere l'attenzione prevalentemente ai « poveri e ai diseredati » piuttosto che al proletariato, la tendenza a rispondere alla violenza borghese con l'« azione diretta », il culto della « violenza esemplare », ecc. Cioè tutta una serie di manifestazioni ideologiche e pratiche irrazionali, che rifiutano l'analisi del processo sociale e richiedono per reggersi, che i soggetti politici e sociali vengano visti permanentemente all'offensiva, la società borghese sia vista in crisi permanente, ecc.

Lo spostamento dell'attività politica prevalente dal terreno della fabbrica a quello dei quartieri e al Mezzogiorno è stata la conseguenza delle tendenze ideologiche di L.C., tendenze che poi si sono consolidate sotto la pressione

stessa degli strati sociali con cui i militanti di L.C. si sono venuti a trovare in contatto (sotto proletariato, strati di piccola borghesia sottoposti a processi di pauperizzazione, ecc.).

In terzo luogo, L.C. ha trovato un assetto tattico relativamente stabile dopo aver modellato la sua attività sulla base di periodiche campagne di opinione, ed ha anche conseguito alcuni successi.

Questo punto di arrivo non è casuale, corrisponde anch'esso al modo della piccola borghesia di vivere le vicende politiche, alla transitorietà delle sue mode. D'altro canto, è proprio la matrice sociale di L.C. a consentirle talvolta di centrare temi e modi con cui incidere in modo significativo in alcuni settori di piccola e media borghesia.

Lo stesso segno di classe, infine, manifestano l'accentuazione delle posizioni avventuristiche, le affermazioni sulla « violenza d'avanguardia » contro gli sviluppi della repressione borghese. Si conferma, anche nel caso di L.C., la tesi di Lenin sul rapporto che intercorre tra economismo e terrorismo:

« Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della spontaneità: gli economisti dinanzi alla spontaneità del 'movimento operaio puro', i terroristi dinanzi alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. È in effetti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità, o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo » ⁽⁴⁷⁾.

Le contraddizioni interne a L.C. che si sono sviluppate nell'ultimo periodo sono dovute proprio a questo. La tattica fondata sulla combinazione campagna d'opinione-esercizio della « violenza d'avanguardia » è lo sbocco obbligato di una certa impostazione ideologica in una determinata con-

(47) Lenin, « Che fare? »

giuntura politica. Ma nello stesso tempo persiste in una parte dei militanti un orientamento (residuo della pratica svolta nelle fasi precedenti) che privilegia su tutto il rapporto immediato con le « masse », generalmente intendendo in modo feticistico le manifestazioni della « spontaneità » di alcuni settori proletari.

Queste due posizioni sono compatibili solo in astratto, quando si danno per scontati gli effetti positivi che determinate « azioni esemplari » hanno sulle masse; ma quando si giunge ad una verifica, la divaricazione fra di esse si manifesta in tutta evidenza.

Noi riteniamo che questa contraddizione, per quanto possa determinare, anzi abbia in alcuni casi determinato, conflitti acuti all'interno di L.C., potrà ben difficilmente avere l'effetto di correggere l'impostazione tattica che L.C. è andata assumendo. Però si tratta di tenerne conto, per impostare una lotta politica e teorica che risulti incisiva; inoltre è possibile far leva su di essa per realizzare, in determinate occasioni, rapporti di unità d'azione impostati in modo tale da minimizzare gli effetti dell'impostazione avventurista presente in L.C.. In questa fase infatti l'avventurismo è particolarmente dannoso perché può facilmente portare all'isolamento delle forze rivoluzionarie dalle masse proletarie ed esporre quindi i rivoluzionari indifesi alla repressione borghese; l'avventurismo, infine, è estremamente pericoloso anche perché si può ritorcere direttamente contro la stessa classe operaia.

APPENDICE

LE MISTIFICAZIONI SPONTANEISTE
DEL MARXISMO-LENINISMO

(Da « *Avanguardia Operaia* » n. 3, novembre-dicembre 1969)

Dopo la crisi del movimento studentesco, evidente ormai a tutti, e la responsabilità altrettanto evidente di tale crisi, che compete ai vari gruppi piccolo-borghesi e a quelli spontaneisti in particolare, questi ultimi sono stati costretti a valutare criticamente l'orientamento perseguito. Molti spontaneisti non hanno esitato a passare, da un giorno all'altro, nelle file delle sette dogmatiche.

Gli spontaneisti più « coerenti » invece sono stati costretti a presentare una riedizione riveduta e corretta delle loro posizioni, e hanno indirizzato le loro forze verso le fabbriche.

Oggi è più che mai necessaria una critica precisa dello spontaneismo, in presenza di ampi strati sbandati di militanti provenienti dal movimento studentesco. Questi compagni hanno fatto l'esperienza dello spontaneismo e sono quindi in grado di comprendere la necessità di una milizia impostata correttamente, orientata dal marxismo-leninismo, ma non sono arrivati a sviluppare una critica teorica *approfondita* dello spontaneismo nelle sue manifestazioni attuali.

Noi ci proponiamo in questo articolo di mettere in rilievo alcuni tratti fondamentali dello spontaneismo e di criticare le posizioni del gruppo « Lotta Continua » che rappresenta una delle due tendenze più importanti dello schieramento spontaneista oggi.

Considereremo essenzialmente il documento di Adriano Sofri « Sull'organizzazione » comparso su alcune riviste. Tale scritto risale ad oltre un anno fa, ma riteniamo che l'autore lo ritenga tuttora sostanzialmente valido, perché è stato ripubblicato senza modifiche su alcune riviste vari mesi dopo la stesura e non è stato seguito da altri scritti sui medesimi argomenti; inoltre i temi affrontati sono di carattere generale, e la sicurezza nell'assumere posizioni di fronte ad essi è così decisa da escludere che queste posizioni possano essere rivedute nel breve periodo di un anno.

Consideriamo questo documento non perché riteniamo che esso sia la migliore formulazione delle posizioni spontaneiste contemporanee, ma per altri suoi « meriti ». Oltre alla sua diffusione esso è importante per la popolarità che ha avuto tra quanti si muovevano secondo una determinata prassi ma non disponevano di un orientamento ideologico compiuto che le corrispondesse: il documento in questione ha avuto senz'altro il « merito » di colmare queste carenze e oggi si può affermare che ha costituito la premessa ideologica per arrivare alla costituzione di « Lotta Continua ». Una caratteristica di tale scritto è il grado di mascheramento delle tesi di fondo che traspaiono solo ad una lettura piuttosto attenta. Cercheremo quindi di indicare come l'autore ricorra alla caricatura del leninismo per evitare di entrare in merito ai problemi che richiederebbero di essere esaminati scientificamente, e ad espressioni brillanti che servono esclusivamente ad occultare una sostanziale carenza di contenuti. Cercheremo inoltre di dimostrare come l'intero documento abbia un carattere eclettico, cioè che tenta di dare l'impressione di tener conto coerentemente di tutti gli aspetti dei vari problemi mentre al contrario il discorso sviluppato è essenzialmente spontaneista, in cui vengono inserite di sfuggita affermazioni di ordine generale corrette, ma senza tener conto delle loro implicazioni in sede di conclusioni. Si hanno inoltre, sparsi qua e là nel discorso di rifiuto del leninismo, affermazioni

di omaggio a Lenin e al partito bolscevico, che sono di natura del tutto formale. È il caso insomma di dire che questo documento, poiché presenta complessivamente posizioni scorrette, è tanto più dannoso quanto più frasi corrette contiene.

L'autore si scaglia contro quelle concezioni secondo le quali « la consapevolezza della necessità del partito, e cioè della direzione politica organizzata, basti a crearne le condizioni », e contro « quella che vede la direzione politica, il partito, come continuità lineare di una tradizione rivoluzionaria (il marxismo, il marxismo-leninismo, il marxismo-leninismo-maoismo) di volta in volta corrotta e rigenerata ». Sofri ribadisce che queste concezioni sono alla base della formazione PCd'I m-l, e appunto per questo ne andrebbe criticata la linea politica. È questa la solita critica superficiale e scorretta secondo la quale alla base di un orientamento politico erroneo vi è la forma organizzativa scelta, e non viceversa. Per di più, mancando una critica puntuale del dogmatismo moderno, lo si ritiene incarnare una continuità teorica che va da Marx a Mao, mentre in realtà il dogmatismo, fissando e feticizzando la teoria ad uno stadio particolare del suo sviluppo, rifiutando di *continuare* l'esperienza teorica e pratica del passato, rompe la continuità teorica del marxismo-leninismo. Ciò che però è più importante nella « critica » di Sofri al PCd'I m-l è il principio da cui muove, che viene di seguito esplicitamente affermato: « ... il punto non è di avere una linea politica più giusta, ma di avere un altro tipo di partito (cose, le due, che sono com'è ovvio strettamente interconnesse) ». Questa affermazione illumina in modo inequivocabile il carattere di questo scritto dedicato al problema dell'organizzazione. Viene enunciata una delle posizioni fondamentali dello spontaneismo, il quale la usa soprattutto nella critica verso le organizzazioni revisioniste. Queste ultime infatti non difenderebbero gli interessi dei lavoratori *a causa* del rapporto burocratico che hanno costruito con questi, non

già, al contrario, avrebbero un rapporto burocratico con i lavoratori *a causa* della loro linea riformista di collaborazione col capitale e di sostegno al sistema dello sfruttamento. D'altra parte, è puramente verbalistico affermare la connessione tra il tipo di linea politica e il tipo di organizzazione, perché aver « deciso » che l'organizzazione determina la linea significa in realtà scindere senza rimedio i due ordini di questioni. Nella frase posta tra parentesi da Sofri si ha un esempio palmare di quell'elettismo cui accennavamo all'inizio: enunciando un'ovvietà generica, ci se ne serve per far passare una posizione politica *precisa* enunciata appena prima, e che si contrappone a quella.

Organizzazione e linea politica

Il fatto che gli spontaneisti facciano derivare dal tipo di organizzazione la linea politica fa sì che, da una parte, giudichino le forze politiche sulla base della loro forma organizzativa e, dall'altra li porta, non al rifiuto di darsi una organizzazione (come spesso si pensa), ma al rifiuto consapevole di far conseguire l'organizzazione ad una linea politica.

Si capisce meglio, a questo punto, anche il comportamento di coloro che, essendosi scottati con l'esperienza spontaneista, individuano la ragione dei loro insuccessi solo nell'assenza di una salda organizzazione e perciò, senza altri problemi, corrono a ripararsi nelle sette dogmatiche (nonostante l'esperienza abbia dimostrato che, mancando queste di una linea politica, sono invece assai poco salde sullo stesso piano organizzativo).

Subito dopo la presa di posizione sul PCd'I m-l, si leggono le seguenti parole di Sofri: « Ma si deve forse dedurre da quanto sopra s'è detto che la direzione rivoluzionaria è generata 'spontaneamente' dalle masse, e che quindi coincide col movimento delle masse stesse? Si deve cioè con-

cludere con l'identificazione avanguardia-massa? La risposta è: no ».

A questo punto il lettore dello scritto di Sofri pensa che troverà immediatamente una risposta dialettica al problema del rapporto avanguardia-massa. Certamente il dogmatismo è stato più ridicolizzato che criticato seriamente, ma ciò potrebbe in fondo essere dovuto allo « scarso spazio » a disposizione dell'autore; ma lo spontaneismo, invece, è stato da questi rifiutato in termini molto precisi. Sofri invece a questo punto sviluppa *coerentemente* la linea che aveva implicitamente cominciato a tracciare col tipo di critica che aveva svolto contro il PCd'I m-l e con l'affermazione che « il punto non è di avere una linea politica più giusta, ma di avere un altro tipo di partito »: infatti passa alla « analisi critica » del concetto di avanguardia proprio di Lenin.

Scrivono Sofri: « Per Lenin (non è la filologia che qui ci interessa) la coscienza rivoluzionaria è data dall'incontro tra lotta economica della classe operaia (in sé tradeunionista, interna al sistema) e intellettuali marxisti, transfughi dalla loro classe d'appartenenza, la borghesia ».

« La coscienza deriva alla classe dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. È il partito, l'organizzazione dei rivoluzionari dotati degli strumenti d'analisi della scienza marxista, a incarnare la coscienza rivoluzionaria del proletariato ».

In queste poche righe Sofri riassume, con molta noncuranza « filologica », il concetto di avanguardia in Lenin. È opportuno in questo caso citare direttamente i passi di Lenin a cui si riferisce Sofri, poiché in tali passi i concetti sono definiti con precisione scientifica e quindi se ne può agevolmente capire il reale significato. Anche se ciò può sembrare una pedanteria, pensiamo che la citazione diretta di Lenin sia necessaria, tanto più in quanto i concetti definiti da Lenin sul partito, nel periodo dell'ascesa del re-

visionismo bernsteiniano, da molti anni non trovano una diffusione di massa ma anzi vengono mistificati dal revisionismo moderno e da una parte della sinistra contemporanea, per la sua sostanziale impreparazione teorica.

Lenin scrive:

« *Gli operai non potevano ancora possedere una coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre le lotte contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali* ».

« *... l'errore capitale di tutti gli economisti: la convinzione che si può sviluppare la coscienza politica di classe degli operai, per così dire, dall'interno, con la lotta economica, partendo cioè solo (o almeno principalmente) da tale lotta* ».

« *La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi* ».

Una precisazione « filologica » che ci è utile: Lenin non scrive di « coscienza rivoluzionaria », ma di « coscienza socialdemocratica » (o « socialista », o « politica di classe »): differenziando da una forma di coscienza, che è quella dell'essere sfruttati e oppressi e del rivoltarsi contro lo sfruttamento e l'oppressione, una forma che è anche in grado di criticare scientificamente lo sfruttamento e l'oppressione di classe, e di organizzarsi in forma politica ap-

propriata contro lo sfruttamento e l'oppressione. Questa distinzione, come vedremo, è mille miglia distante dalla possibilità di comprensione degli economisti moderni.

Nella prima parte delle citazioni appena riportate Lenin effettua considerazioni storiche la cui correttezza è dimostrata dai fatti. Ora, proprio perché queste considerazioni riguardano le origini del movimento operaio, l'accordo su esse è facilmente raggiungibile; ma anche per questo, ogni tentativo di attribuire ai marxisti-leninisti la convinzione che tuttora la dottrina del socialismo sia estranea agli operai, dopo un secolo di esperienze mondiali di lotta di classe e di organizzazione socialista, è puramente pretestuoso, e può valere al più per i dogmatici più sciocchi.

A questo punto taluni chiedono: gli operai non possiedono quindi, magari ormai pressoché innata, una coscienza socialista? La risposta corretta da darsi è la seguente: la questione è mal posta. Non è possibile rispondere *no*, perché dopo cent'anni di lotte a livello mondiale il proletariato ha conseguito la sua autonomia politica e organizzativa (questa considerazione è ovvia, e negarla equivarrebbe a sostenere che il proletariato è organicamente incapace di lottare per la propria emancipazione). Non è possibile rispondere *sì*, in quanto ciò significherebbe che è sufficiente essere operaio per avere una coscienza socialista.

Nella seconda parte della citazione Lenin nega proprio quest'ultima posizione, e questa volta in termini generali, e non riferendosi semplicemente alla nascita del movimento operaio. Da tutto « Che fare? » si può agevolmente constatare che questa negazione di Lenin di una posizione spontaneista consegue coerentemente ad un'analisi del modo di dominio capitalistico sulla società, e sulla classe operaia in particolare. *Tale dominio, che per i marxisti non si rovescia a favore del proletariato gradualmente, conserva le sue caratteristiche essenziali in tutte le fasi del capitalismo.* Come ora vedremo, gli errori di Sofri derivano dal parlare di coscienza socialista innata negli operai, in quanto

questi vengono considerati solamente all'interno dei rapporti di produzione; in pari tempo, inevitabilmente, dal riferirsi alla classe operaia semplicemente come somma di tutti gli operai. Vedremo come su queste questioni tra economisti e marxisti-leninisti non vi sia alcuna possibilità di di intesa teorica, il che rende pressoché impossibile l'intesa pratica.

Interno e esterno

Vediamo ora la mistificata questione dell'« interno » e dell'« esterno » che l'economismo non ha mai compreso in quanto si muove in un campo teorico-concettuale diverso da quello in cui è inserita la terza parte della nostra citazione di Lenin.

Gli economisti hanno sempre interpretato il discorso leniniano al riguardo a modo loro, cioè imbevuti di ideologia borghese, e sostengono che Lenin afferma che gli intellettuali socialisti sono i portatori della coscienza politica del proletariato, con ciò attribuendogli una linea di colonizzazione della classe operaia.

L'interpretazione illuminista della funzione degli intellettuali è propria degli economisti « di destra » (i revisionisti vecchi e moderni), ed è sempre servita a giustificare la loro pratica di strumentalizzazione delle masse. Gli economisti « di sinistra » invece, gli spontaneisti, gli anarcosindacalisti, respingono in blocco il leninismo (ma anche il marxismo, al di là di ciò che possono affermare), partendo dalla loro interpretazione arbitraria e di comodo e citando molto spesso come prova delle loro tesi la pratica « leninista » dei revisionisti.

Sofri fa propria l'interpretazione economista del leninismo quando crede di confutarlo. Scrive infatti: « Ma accettare la definizione leniniana significa oggi per noi rispondere in modo scorretto ai problemi che abbiamo di fronte. L'accezione leniniana della lotta operaia 'spontanea' come

intrinsecamente tradeunionista, 'economica', ci ricondurrebbe a vedere il nostro rapporto con la classe di nuovo in termini di 'conquista' ideologica, di 'introduzione dall'esterno' della coscienza politica ». Più avanti: « Né si può dimenticare... come un concetto di avanguardia abbia giustificato ogni arbitrio nel rapporto partito-masse ». Come voleva dimostrare.

L'interpretazione economista del discorso di Lenin è in relazione al concetto riduttivo e deformato che gli economisti hanno della lotta di classe. Secondo i marxisti-leninisti la lotta di classe per riuscire a diventare lotta rivoluzionaria per il potere non può prescindere dallo svilupparsi, al tempo stesso, « su tre linee: teorica, politica e pratico-economica (resistenza ai capitalisti) » (Engels). La divisione degli uomini in classi, ceti, categorie, avviene in base ai rapporti sociali che si fondano sulla struttura economica e sulla sovrastruttura politico-ideologica.

I rapporti sociali quindi non sono mai solamente *rapporti sociali di produzione*, bensì anche *rapporti sociali politici* e *rapporti sociali ideologici*. La forma sociale dei rapporti di produzione è sì determinante, *in ultima istanza*, cioè decide della forma assunta dai rapporti politici e ideologici, ma non per questo i rapporti politici e ideologici sono privi di una loro specificità e si riducono al puro riflesso dei primi. La borghesia è classe dominante nella società non solo perché i capitalisti, singolarmente o a gruppi, sfruttano gli operai, ma principalmente per la sua capacità di controllare, mediante le istituzioni dello stato, il funzionamento dell'*intera società*. In altre parole, la borghesia, per poter sfruttare gli operai, deve opprimere la stragrande maggioranza del popolo, poiché ha bisogno di controllare *tutti* i rapporti sociali.

Per « merito » degli economisti, per l'uso a sproposito che ne fanno, il termine sfruttamento ha perso così il significato scientifico che ha in Marx ed è divenuto sinonimo del generico concetto di oppressione.

Certamente, per chi concepisce la società come una grande fabbrica tutto diventa semplice da « capire », e ogni rapporto sociale si riduce a rapporto sociale di produzione: questo fanno gli economisti. È chiaro quindi come mai gli economisti, una volta ridotta la società a una dimensione sola, non siano in grado di concepire cosa vi possa essere di socialmente « esterno » a questa dimensione.

Lo Stato borghese

Per il marxismo gli uomini prendono coscienza di una determinata realtà mediante un atteggiamento attivo verso essa. Ora, gli operai stabiliscono i loro rapporti economici in quanto soggetti giuridicamente « liberi » (caratteristica giuridica dei rapporti di produzione capitalistici), e ciò comporta la possibilità di contrattazione e di rivendicazione di condizioni più vantaggiose; comporta pertanto un atteggiamento attivo, che diventa lotta, e questa lotta induce negli operai la consapevolezza della natura antagonista dei propri interessi rispetto a quelli dei padroni.

Gli operai sono sfruttati e lo sanno; gli operai più accorti e sperimentati sanno anche che il governo fa gli interessi dei loro sfruttatori; questa consapevolezza può meravigliare e affascinare solo quei « sinistri » che dello sfruttamento hanno sentito parlare nei circoli piccolo-borghesi, e sono stati educati dalla loro classe a disprezzare gli operai. Gli operai invece *non* sono in grado di spiegarsi il significato di ogni singola scelta fatta dal governo a favore dei capitalisti; non possono neppure sapere, per virtù innate, in quale modo la borghesia opprime le altre classi e le utilizzi per mantenere il sistema dello sfruttamento; né quarant'anni di catena di montaggio aggiungono anche solo un granello di consapevolezza della natura precisa del dominio ideologico e politico borghese, *perché questo si pre-*

sentà esterno ai rapporti di produzione e, individualmente, gli operai non possono che subirlo.

Le considerazioni fatte ci aiutano a capire il senso preciso dell'affermazione di Lenin relativa al fatto che: « La coscienza *politica* di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, *dall'esterno dei rapporti tra operai e padroni* ». Lenin cioè considera il problema della coscienza politica degli operai analizzando i rapporti sociali dei quali sono parte, e l'analisi lo conduce ad affermare che la coscienza politica viene *dall'esterno dei rapporti economici*, cioè *dall'interno dei rapporti politici*. Solo chi interpreta Lenin in base alle proprie volontà piccolo-borghesi, più o meno conculcate, di prestigio, può attribuirgli la posizione di chi sostiene che gli intellettuali devono farsi la « coscienza » sui libri per poi trasmetterla agli operai facendo i professori.

È opportuna a questo punto un'altra citazione da « Che fare? » di Lenin, che ne chiarisce senza equivoci il pensiero:

« La coscienza della classe operaia non può diventare vera coscienza politica se gli operai non si abituano a reagire contro ogni abuso, contro ogni manifestazione dell'arbitrio e dell'oppressione, della violenza e della soperchieria, qualunque sia la classe che ne è colpita, e a reagire da un punto di vista socialdemocratico e non da un punto di vista qualsiasi.

« La coscienza delle masse operaie non può essere una vera coscienza di classe se gli operai non imparano ad osservare, sulla base dei fatti e degli avvenimenti politici concreti e attuali, ognuna delle altre classi sociali in tutte le manifestazioni della vita intellettuale, morale e politica; se non imparano ad applicare in pratica l'analisi ed il criterio materialistico a tutte le forme di attività e di vita di tutte le classi, strati e gruppi della popolazione.

« Chi induce la classe operaia a rivolgere la sua attenzione e il suo spirito di osservazione e la sua coscienza esclu-

sivamente, e anche principalmente, su se stessa, non è un socialdemocratico, perché per la classe operaia la coscienza di se stessa è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea, e conoscenza non solo teorica, anzi non tanto teorica quanto ottenuta attraverso l'esperienza della vita politica.

« Ecco perché la predicazione dei nostri economisti, i quali sostengono che la lotta economica è il mezzo più largamente applicabile per trascinare le masse nel movimento politico, è così profondamente reazionaria nei risultati pratici. Per diventare socialdemocratico, l'operaio deve avere una chiara visione della natura economica, della fisionomia politica e sociale del grande proprietario fondiario e del prete, dell'alto funzionario e del contadino, dello studente e del vagabondo, conoscerne i lati forti e quelli deboli, saper discernere il significato delle formule e dei sofismi di ogni genere con i quali ogni classe e ogni strato sociale maschera i propri appetiti egoistici e la propria vera sostanza, saper distinguere quali interessi le leggi e le istituzioni rappresentano, e come li rappresentano.

« Ma non si potrà trovare in nessun libro questa 'chiara visione': la potranno dare solo gli esempi tratti dalla vita, le denunce che battono il ferro mentre è caldo e che trattino ciò che avviene intorno a noi in un dato momento, di ciò che si dice e si sussurra nei crocchi, di ciò che dimostrano questo o quel fatto, certe cifre e certe sentenze dei tribunali, ecc. Queste denunce politiche relative a tutte le questioni della vita sociale sono la condizione necessaria e fondamentale per educare le masse all'attività rivoluzionaria ».

Siamo ora giunti al cuore della questione della coscienza « dall'interno » o « dall'esterno », e del carattere tradunionista o meno delle lotte spontanee. Scrive Sofri: « La spontanea lotta operaia non è chiusa allo scontro 'particolare' e tradunionista di singoli operai col loro singolo

padrone: al contrario, essa riesce a raggiungere un alto significato di contestazione politica del dominio ferreo della razionalità capitalistica, del piano del capitale ». Il lettore invano cercherà una spiegazione dettagliata di questa frase oscura ma altisonante, e non troverà nemmeno un tentativo di dimostrazione; per Sofri è sufficiente scrivere: « Vedi Francia, FIAT, ecc. ».

Ma Sofri con questa frase si è esposto troppo, e quindi cerca di rimediare scrivendo: « Da questo non si deve dedurre né una metafisica dell'auto-organizzazione operaia, né una riduzione della coscienza di classe alla sfera dei rapporti di fabbrica, del rapporto produttivo diretto e non dei rapporti sociali di produzione. Ma la coscienza non è 'fuori' dalle masse ».

Ma questa volta il passo, invece di attenuare quello precedente, lo conferma completamente. Sofri infatti mette bene in guardia dal ridurre la coscienza di classe alla sfera dei rapporti di fabbrica, per poi ridurla... alla sfera dei rapporti sociali di produzione! L'economismo, apparentemente buttato fuori dalla porta, rientra dalla finestra.

« C'è in Lenin, una definizione storica dell'avanguardia, che è oggi inaccettabile ». Sofri scrive che la definizione di Lenin sull'avanguardia è quella di « avanguardia esterna », e gli contrappone la sua definizione, quella di « avanguardia interna ».

Il « rovesciamento » così operato innanzi tutto si basa sull'uso indeterminato del termine avanguardia: il quale, se non è riferito a qualcosa, non ha alcun significato. In altre parole, l'avanguardia è sempre avanguardia di qualcosa; ai fini del nostro discorso ci interessa considerare l'avanguardia della classe operaia. Dopo questa osservazione del tutto ovvia giungiamo a formulazioni, seguendo Sofri, quali « avanguardia esterna della classe operaia » e « avanguardia interna della classe operaia », le quali subito fanno sorgere la domanda: esterna o interna a che cosa?

Emerge così il carattere mistificatorio delle locuzioni « avanguardia esterna » e « avanguardia interna », che lungi dal rappresentare delle risposte a problemi reali, hanno la funzione di porre dei falsi problemi su cui si può discutere eternamente senza mai arrivare a risolverli. La mistificazione avviene essenzialmente mediante l'identificazione tra il concetto (indeterminato) di avanguardia, e quello (deformato) di coscienza politica. Gli spontaneisti affermano che Lenin teorizza la necessità dell'« avanguardia esterna » (non per amore della filologia, ma per necessità di chiarezza va detto che Lenin non ha mai parlato di « avanguardia esterna »), perché, come abbiamo visto, essi interpretano il discorso leniniano sulla coscienza politica che viene *dall'esterno dei rapporti di produzione* come una affermazione, da parte di Lenin, del fatto che la coscienza politica della classe operaia è esterna ad essa ed in possesso degli intellettuali.

L'avanguardia non è forse per Lenin l'insieme degli individui, dicono gli spontaneisti, che hanno coscienza politica? E quindi, essi rispondono, per Lenin l'avanguardia del proletariato è costituita dagli intellettuali, e quindi è esterna al proletariato stesso. Non è necessario insistere sul fatto che per Lenin *l'avanguardia del proletariato è la parte più avanzata del proletariato* stesso, poiché per convincersene basta liberarsi della mitologia del partito bolscevico come « trust dei cervelli »; basta poi prendersi la briga di leggere almeno le opere principali di Lenin. Ma qui ci interessa precisare che per il marxismo-leninismo il ruolo di *avanguardia* si può esercitare non individualmente, e nemmeno come gruppi di individui, bensì *organizzando in movimento politico la parte più avanzata di tutto il proletariato*.

Per gli spontaneisti la classe operaia è l'insieme degli operai in quanto tali che subiscono lo sfruttamento da

parte dei padroni, e appunto per questo essi parlano di classe operaia... a livello di fabbrica (classe operaia della FIAT, classe operaia della Pirelli, ecc.), e quindi della classe operaia italiana come della sommatoria delle « classi operaie » delle fabbriche. Questo avviene per la matrice economista dello spontaneismo che concepisce la partizione degli individui in classi *solo in base ai rapporti sociali di produzione*.

Se la classe operaia è concepita in modo spontaneista, la sua antagonista, la classe borghese, viene vista solo nella Confindustria e nell'Intersind. Invece è importante capire che i membri della borghesia, i capitalisti e l'« imprenditore-stato », sfruttano la classe operaia, *la borghesia come classe GOVERNA* tutta la società. La borghesia governa mediante il controllo dello Stato e la classe operaia italiana va vista nella sua unicità in questo rapporto sociale politico. Questa precisazione ci serve appunto per ribadire che l'avanguardia del proletariato in un paese non è la somma delle avanguardie delle « classi operaie » delle singole fabbriche.

« Il compito di questa fase è dunque quello dell'organizzazione e del collegamento delle avanguardie di massa e il compito dell'estensione e della continuità degli organismi unitari di base e del collegamento delle avanguardie rivoluzionarie che li guidano » (Sofri).

Sofri non può che ridurre a compiti pratico-organizzativi (inevitabilmente andando a parare nel volontarismo, che è anche funzionale alla sua linea avventurista) i problemi *politici* relativi alla costruzione dell'organizzazione proletaria rivoluzionaria.

« Collegamento »

Il discorso sul « collegamento delle avanguardie di massa » diviene poi piattamente sociologico quando si riferisce ad avanguardie operaie, studentesche, e d'altro tipo, da « collegare ». Con quale linea? Con quali obiettivi? Le

risposte sono generiche, all'insegna del verbalismo rivoluzionario. Ma il modo del collegamento è significativo. Così come degli operai viene colta soltanto la collocazione del processo produttivo, ed essi sono definiti classe attraverso un processo riduttivo della loro collocazione e dei loro rapporti sociali, cioè attraverso la presa in considerazione solamente dei rapporti sociali di produzione, degli studenti viene colto soltanto lo status sociologico particolare di studenti, e dei tecnici la sola funzione produttiva ed il rapporto di produzione di cui sono un polo (assieme agli operai). In tal modo, il « collegamento » diviene una somma di avanguardie senza un fondamento strategico realmente unificante che può essere garantito solo dall'egemonia del proletariato.

Le concezioni politiche di Adriano Sofri si connettono con la sua concezione della teoria (del marxismo). Riprendiamo un passo del suo articolo, ed un passo da un articolo di alcuni suoi seguaci milanesi. Il concetto « originale » di teoria enunciato da Sofri è quanto segue: « Non c'è una teoria che 'si incontra' e 'penetra' nel movimento delle masse, ma una teoria — come conoscenza sistematica dei bisogni delle masse e loro generalizzazione, in un incessante processo dialettico — che cresce nella lotta delle masse ». L'originalità di questa concezione sta nel suo elegante modo di esprimere la posizione spontaneista sulla teoria. Infatti non c'è modo migliore di rifiutare il lavoro teorico che ridurlo ad una mera registrazione « sistematica » dei bisogni delle masse, e si può ripetere quanto si vuole che ciò deve essere fatto « dialetticamente », ma questo non cambia niente perché la dialettica non è una parola magica. La teorizzazione dell'*empirismo* da parte di Sofri ci mostra come egli non si limiti solo a scagliarsi contro le tendenze dogmatiche, ma che rinuncia anche ad un rapporto vivo *con tutta l'esperienza rivoluzionaria passata e presente*.

D'altronde, se Sofri avesse una vaga idea di quel che

è la teoria, avrebbe intrappreso uno studio analitico serio dell'opera di Lenin, per cercare di cogliere quel che c'è eventualmente di superato e di errato nella teoria del partito; avrebbe argomentato e dimostrato, come si fa nei confronti di ogni contributo teorico, che le elaborazioni del passato sono del tutto o in parte inaccettabili.

Non basta peraltro il fluire del tempo a togliere la validità alla teoria del partito di Lenin, poiché tale teoria si basa sulle caratteristiche fondamentali della formazione sociale capitalistica che rimangono *le stesse* in tutte le fasi di sviluppo di questa, siano chiamate paleo-capitalismo, neo-capitalismo o tardo-capitalismo; per confutare Lenin occorre dimostrare che le caratteristiche di fondo del capitalismo sono mutate. Gli spontaneisti, avendo una visione evolutivista dello sviluppo sociale, non potranno mai capire l'affermazione precedente, perché essi continueranno a contemplare tutti i fenomeni che scorrono davanti ai propri occhi e scopriranno ogni volta che man mano che il tempo passa accadono continuamente cose nuove.

Per es., secondo gli autori « ignoti » dell'articolo « Lotta di classe a Milano: operai, studenti, impiegati » (n. 38 di « Quaderni Piacentini ») accade che: « Di 'nuove lotte operaie' si è parlato tanto, da un anno a questa parte: ma troppo spesso il 'fenomeno' è stato riportato a vecchi schemi dai diversi gruppi della nuova sinistra (come se fosse 'naturale' che presto o tardi la classe operaia si sarebbe 'svegliata'). Pochissima è stata l'elaborazione strategica, e le risposte politiche offerte alla nuova disponibilità di lotta della classe operaia, quando vanno oltre le forme immediate in cui si organizza spontaneamente la stessa combattività operaia (comitati di base, ecc.), ricadono nei vecchi modelli da tempo inutilmente riproposti, e riproposti ora con un po' di successo in questa situazione di tensione sociale e carenza politica (cfr. « La Classe », « Avanguardia Operaia », così come i nuovi partiti leninisti) ».

Questi signori infatti pensano così: come è possibile che dopo tante volte che il Sole ha girato intorno alla Terra, tante generazioni si sono succedute, sia valida una teoria *vecchia*: i tempi sono *nuovi*, accadono fatti *nuovi*, e quindi ci vuole una teoria *nuova*. Così, molto spontaneamente i nostri spontaneisti ci offrono come nuove concezioni quell'economismo che nel movimento operaio è stato liquidato teoricamente agli inizi del secolo da Lenin; oppure, con frasi pompose, confuse e complicate, ribadiscono elementari esigenze che chiunque sia dotato di buon senso avverte.

« Il socialismo da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato » (Engels).

QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

1 - La concezione del partito in Lenin. 1: dai gruppi al partito (1895-1912)

128 pagine L. 500

2 - Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco

196 pagine L. 600

3 - Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi

144 pagine L. 500

4 - I CUB: tre anni di lotte e di esperienze

512 pagine L. 1.500